

TORNATA DEL 27 APRILE 1872

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO GIUSEPPE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Atti diversi.* — Comunicazione fatta dal ministro per le finanze di un telegramma del presidente del Consiglio da Napoli sugli effetti e l'importanza della irrompente eruzione del Vesuvio e sui provvedimenti dati — Proposizione del deputato Corte, firmata da deputati delle varie parti della Camera, per provvedimenti e soccorsi in aiuto dei danneggiati dalla lava — Dichiarazioni del ministro e del deputato Massari. — Seguito della discussione generale dello schema di legge per la soppressione delle facoltà di teologia — Spiegazioni personali dei deputati Guerzoni e Boncompagni — Discorso del deputato Fiorentino in sostegno dello schema — Discorso del deputato Massari contro il medesimo — Osservazione del ministro per l'istruzione pubblica — Discorso del deputato Sulis in sostegno del progetto — Discorso del deputato Del Zio in appoggio della sospensione, e suo emendamento — Discorso del deputato Abignente in difesa della proposta soppressiva. — I deputati Tamaio ed altri chiedono si tenga un Comitato segreto.

La seduta è aperta alle 2 e 25 minuti.

BERTEA, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che viene approvato.

SICCARDI, segretario, legge il sunto delle seguenti petizioni:

305. Vari proprietari dei comuni di Andorno-Cacciorna, Miagliano, Sagliano, San Giuseppe di Casto, Cavigliano, circondario di Biella, fanno istanza perchè venga impedita la riscossione delle penalità loro inflitte da quell'agente delle tasse per le consegne dei redditi dei fabbricati.

306. Il sindaco di Baveno, provincia di Novara, trasmette un'istanza di quel Consiglio comunale colla quale si chiede che il servizio del catasto sia mantenuto ai comuni.

307. Le Giunte municipali di Ostiglia e di Revere, provincia di Mantova, invocano dal Parlamento la concessione gratuita di un ponte in chiatte sul Po per congiungere i loro capoluoghi.

308. 50 cittadini proprietari di case nella città di Napoli reclamano contro le vessazioni e l'arbitrio degli agenti del Governo nell'applicazione della legge che regola la tassa sui fabbricati, e fanno istanza perchè il Parlamento provveda a frenare cotali abusi, prescrivendo che la tassa venga riscossa sulle denunce dei proprietari sino al pronunziato delle Commissioni locali, a termini dell'articolo 15 della legge 26 gennaio 1865.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. L'onorevole Gianì ha facoltà di parlare sul sunto delle petizioni.

GIANI. Domando alla Camera che voglia dichiarare d'urgenza la petizione presentata dai comuni di Re-

vere e di Ostiglia, perchè il Ministero delle finanze rinunci ad un canone di lire 4000 che egli vuole per concedere sia costruito un ponte di chiatte sul fiume Po in quella località.

L'importanza della strada nazionale da Modena a Verona nessuno può negarla, importanza anche militare perchè è la strada più breve che riunisce Bologna a Verona e Legnago. Quindi prego la Camera di dichiarare d'urgenza questa petizione.

(È dichiarata urgente.)

PERICOLI. Prego la Camera di volere accordare l'urgenza alla petizione 305. Con essa molti proprietari dei comuni di Andorno Cacciorna, Miagliano, Sagliano Micca, San Giuseppe di Casto e Cavigliano, comuni tutti del mandamento di Andorno nel Biellese, domandano alla Camera che voglia provvedere ad alcuni gravi inconvenienti, che credono essersi verificati nell'applicazione di multe inflitte per denunce tardive o insufficienti sopra valori reali o presunti relativamente alla tassa sui fabbricati e sulla ricchezza mobile?

Motivano la loro domanda: 1° Sulla buona fede che ha regolato le loro denunce e sull'essere una questione di apprezzamento il diverso giudizio dato dalla Commissione; 2° Perchè questa Commissione di revisione è quasi intieramente composta nel caso di elemento governativo.

Io non entro nel merito della domanda, chieggo solo alla Camera di voler accordare l'urgenza a questa petizione, anche perchè l'onorevole signor ministro delle finanze possa tenerne conto nelle disposizioni che dovrà adottare in seguito alle deliberazioni che dovrà prendere sulle proposte della Commissione delle multe.

(È accordata l'urgenza.)

PRESIDENTE. Chiedono un congedo per affari dome-

stici: l'onorevole Guala di sei giorni; l'onorevole Checchetelli di 12. Lo domandano per ragioni di salute: l'onorevole Gregorini di un mese; l'onorevole Collotta di 10 giorni.

(Sono accordati.)

COMUNICAZIONE DI UN TELEGRAMMA DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO SULL'ERUZIONE DEL VESUVIO, E INCIDENTE CIRCA I PROVVEDIMENTI PER SOCCORSI.

PRESIDENTE. La parola spetta al ministro delle finanze.

SELLA, ministro per le finanze. Credo mio dovere di dare le notizie testè giunte intorno ad un argomento che preoccupa l'attenzione di tutti. (*Movimenti generali*)

È un dispaccio del presidente del Consiglio che, come la Camera sa, è partito ieri per Napoli:

« Giunti qui ore due antimeridiane ci recammo direttamente col questore sui luoghi più minacciati dalle eruzioni del Vesuvio. Due sono i comuni fin qui stati invasi e quasi interamente distrutti dalla lava: San Sebastiano e Massa di Somma. (*Viva emozione*) Loro popolazione posta tutta in salvo colle proprie masserizie, è accolta e ricoverata villaggi circostanti e Napoli. — Vittime fin qui assai in minor numero di quello annunziato telegramma ieri. I morti saranno 12 al più (*Movimenti di soddisfazione*) ed altrettanti feriti. — Due torrenti lava e lapilli ora s'avanzano, uno verso Ponticelli e la Cercola, l'altro verso San Giorgio a Cremano e Portici, da cui distano 7 chilometri circa. — Questi comuni sono già stati abbandonati dagli abitanti; così pure Torre del Greco, Resina, Bosco Tre Case ed altri paeselli circostanti. — Municipio e prefetto Napoli provvidero tutti alloggio e ricovero. — Lava che ieri sera s'inoltrava con una celerità spaventosa di un chilometro all'ora, da questa mane ha rallentato assai. — Continuano però il rombo e le detonazioni nel seno del monte, quasi senza interruzione, benchè meno forti da due ore circa. — Non si sentirono fin qui scosse di terremoto in nessun luogo. — Popolazione alquanto sbigottita; però nessuno indizio d'allarme. — Giunte, sindaci, funzionari e agenti pubblica sicurezza, carabinieri, distaccamenti forza militare presenti e distribuiti opportunamente ovunque occorre per buon ordine e per provvedere a tutto. — Ognuno adempie mirabilmente proprio ufficio con zelo e devozione. (*Benissimo! Bravi!*) S. M. ordinò essere informata d'ora in ora stato cose. — Mise disposizione prefetto lire 50,000. (*Benissimo!*) Giunta municipale Napoli pose disposizione sindaco per primi soccorsi lire 40,000. — Ministro interno lire 40,000, lavori pubblici lire 20,000. (*Bravi! Benissimo!*) »

PRESIDENTE. A questo riguardo do lettura della se-

guente domanda d'interrogazione ora giunta al banco della Presidenza:

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Governo intorno ai provvedimenti a prendere per venire efficacemente in aiuto delle popolazioni così dolorosamente colpite e danneggiate dall'eruzione del Vesuvio. »

Corte, Grossi, Michelini, Cagnola Giambattista, Coppino, Fossombroni, Moresoli, Berteà, Suardo, Toscano, Macchi, Fambri, Corbetta, Righi, Pericoli, Liroy.

La parola spetta al deputato Corte.

CORTE. Io son lieto, e con me credo saranno lieti tutti i membri di quest'Assemblea, di aver sentito dal telegramma di cui ci ha dato lettura l'onorevole ministro delle finanze, che nel cataclisma che ora funesta la città e i dintorni di Napoli, le vittime umane siano state in numero assai minore di quello che ieri si temeva. I danni materiali sono però pur sempre grandissimi.

Ma se non possiamo venire in soccorso di coloro i quali hanno percolato o perduta la vita, ci è di conforto il sapere essere in facoltà nostra di soccorrere quelli che hanno molto sofferto, o soffriranno nelle loro sostanze.

Primo dovere di un popolo libero è di dimostrare nei momenti difficili i suoi sentimenti di solidarietà verso i propri concittadini in angustie; ed è per questo che io ed altri miei colleghi ci siamo permessi di rivolgerci al Governo onde egli provvegga con tutti i mezzi a sua disposizione a sovvenire quegli infelici. A questo scopo lo invitiamo a presentare un progetto di legge che metta il Governo in condizione di distribuire dei soccorsi e di poterli distribuire in quelle proporzioni che saranno richieste dalla gravità delle perdite. (*Bravo! Bene!*)

MINISTRO PER LE FINANZE. La Camera avrà sentito dall'ultima parte del dispaccio che ho testè letto, che il Governo sa di essere l'interprete dell'opinione del Parlamento cercando, per quanto è possibile, di provvedere alle prime necessità: ed io credo che possa la Camera a lui rimettersi.

Come essa vede, due ministri sono già sui luoghi; qualcheduno di noi parte questa sera, ed occorrendo, ci prenderemo qualche libertà nelle spese per allenire i mali prodotti da questo disastro, fidenti anzi sicuri che avremo in tutti i casi un *bill* d'indennità dalla Camera. (*Sì! sì!*)

MASSARI. Domando la parola per una dichiarazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Massari ha facoltà di parlare.

MASSARI. Io ho udito con molta commozione, e con sentimento di sincera gratitudine, le parole profferite dall'onorevole Corte e dall'onorevole ministro delle finanze, E mi preme, nel significare questa mia gratitudine, dichiarare alla Camera che se fra i nomi apposti alla domanda d'interrogazione dell'onorevole Corte non fi-

gura quello di nessun deputato nato od eletto nelle provincie meridionali, ciò dipende da un sentimento di delicatezza che la Camera, spero, vorrà valutare. (*Benissimo!*)

**SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SUL PROGETTO DI LEGGE
PER LA SOPPRESSIONE DELLE FACOLTÀ DI TEOLOGIA.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale intorno alla soppressione della facoltà di teologia nelle Università del regno.

GUERZONI. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. L'onorevole Guerzoni ha facoltà di parlare.

GUERZONI. Dopo le dichiarazioni fatte ieri dall'onorevole Boncompagni, io gli devo, per debito di cortesia e di lealtà, alcune spiegazioni personali. Gli è per dare queste spiegazioni che io invoco dalla Camera un minuto solo d'ascolto.

L'onorevole Boncompagni ha detto che io ho franteso le sue idee e che gli ho attribuite opinioni che egli non ha manifestate. Come osservò giustamente lo stesso onorevole Boncompagni, io non aveva potuto giudicare delle sue parole che dalle poche note improvvisate che mi era stato dato di prendere durante il suo discorso. Però egli ha concesso, e mi valgo volentieri di questa concessione, che io posso essermi ingannato, ma nello stesso tempo io spero che l'onorevole Boncompagni mi accorderà, e in questo faccio appello alla Camera intiera, che quelle opinioni, non ad una ad una, ma nel loro insieme emergevano dal complesso del suo discorso.

L'onorevole Boncompagni aveva incominciato il suo dire con questo ragionamento, od almeno questo era stato uno dei punti cardinali del suo ragionamento. Il primo articolo dello Statuto che proclama la religione cattolica dominante e le altre tollerate nello Stato, è abolito politicamente e legislativamente, ma esso dichiara un fatto compiuto che nessuna legislazione, nessuna Costituzione può annientare, nè creare; ed io aprirei una parentesi per dire che allora è perfettamente vano ed ozioso il dichiararlo, il fatto cioè che la religione cattolica è la fede della grandissima maggioranza degli Italiani. Ora, egli continuava, se questo è, voi non avete il diritto di chiudere le porte delle Università all'insegnamento di quella fede che è professata dal grandissimo numero degli Italiani. E si fu sentendo questo modo di argomentare, e vedendo posta la questione in questi termini, che io mi sono sentito autorizzato a pensare che, poichè l'onorevole Boncompagni non voleva che l'insegnamento privilegiato di una sola teologia, ritornava alla religione dello Stato, e che il concetto dell'eguaglianza della parità di

tutti i culti si era anche nel suo forte intelletto per un momento oscurato.

L'onorevole Boncompagni però si sentì ferito personalmente da un mio timore che egli volle chiamare sospetto.

Non fu, come dissi, che un timore, ed un timore che non riguardava lui solo, un timore affatto impersonale, che riguardava piuttosto un intero partito, quel partito il quale crede nella libertà dello Stato e della Chiesa, e che io credo non potrà mai ottenere una piena fiducia, vivere di vita robusta ed esercitare una efficace influenza se non quando si chiuderà strettamente nella cittadella, direi, dei suoi principii, e non sarà pronto a trarre da essi tutte le più rigorose conseguenze.

Ed il motivo che mi spinse a manifestare questo timore fu principalmente questo: il nuovo partito, può dirsi, si è andato componendo degli elementi, dei frammenti di due scuole, sorte da due parti opposte: dalla scuola dei regalisti che riguardano la Chiesa, e quasi ogni Chiesa, come nemica dello Stato, e che hanno creduto fino a ieri di dovere adoperare tutte le armi per combatterla; e da quell'altra scuola che rammentava lo stesso onorevole Boncompagni, dalla scuola giobertiana e balbiana, la quale vagheggiò sempre il primato, l'egemonia della Chiesa come l'anima, direi, così, dello Stato.

Ora, io mi spiegava che queste due diverse scuole sentissero l'influenza delle loro diverse tradizioni, sentissero la memoria delle idee, delle opinioni della scuola da cui provenivano, cosicchè, tutte le volte che si trattava di applicare quei principii di libertà ai quali si erano consacrati, fossero piuttosto inclinate a largheggiare, ad aprire la mano piuttosto verso quella parte che era stata la prediletta del loro amore, anzichè verso la parte opposta.

Era dunque un timore tutt'affatto politico, che non aveva del personale, che certo non mirava ad offendere, anche lontanamente, il carattere, la dignità dell'onorevole Boncompagni, che io ho sempre rispettato e rispettato altamente.

Io sono stato adombrato con allusioni abbastanza chiare; sono stato confinato nella turba banale e volgare di coloro i quali non comprendono l'importanza delle questioni religiose, che guardano quasi con disprezzo lo sviluppo, l'influenza del sentimento religioso.

Io a mia volta respingerei quest'allusione, se fosse stata diretta a me solo; la respingerei anche se fosse stata diretta a coloro che in questa questione dividono le mie opinioni. Io deploro quanto altri questa indifferenza per gli alti problemi religiosi, la quale è una delle cause principali per cui la nostra nazione dura tanta fatica ad elevarsi ad una vita nobile e feconda.

Io voglio quanto altri il risveglio dello spirito religioso, lo zelo ed il fervore delle dispute religiose; ma

affermo che questo spirito voi non lo potete risvegliare artificialmente, non lo potete creare da una cattedra fredda e solitaria per un popolo freddo ed indifferente. Questo risveglio deve nascere dal libero movimento degli intelletti e della coscienza. E quando questo movimento andrà a battere alla porta delle Università, voi allora potrete, come in Germania, accoglierlo ed ospitarlo. Anche in Francia vi sono facoltà teologiche; forsechè colà vi è spirito veramente religioso? Vi è lo spirito della superstizione e della partigianeria clericale. Ed anche questo esempio vi potrà servire di norma.

PRESIDENTE. L'onorevole Boncompagni ha facoltà di parlare per un fatto personale.

BONCOMPAGNI. Ringrazio l'onorevole Guerzoni delle spiegazioni che gli piacque darmi.

Siamo dunque d'accordo su questo punto, che quando io citai l'articolo primo dello Statuto, non intesi invocarlo in un senso restrittivo delle libertà religiose. In quanto a ciò che dissi in ordine alle cose religiose, non dissimulai in alcun tempo, nè qui, nè altrove le mie persuasioni; ma nelle deliberazioni politiche, ma in questa Assemblea sono un liberale, e null'altro che un liberale.

Se ricordai il 1848 non fu intenzione mia di fare rivivere oggi alcuno dei partiti di quel tempo. Bensì vorrei tener viva in Italia quella virtù, quella concordia, quell'amor patrio, quel rispetto a tutti i sentimenti da cui risultò la dignità umana, che ci guidò nei primi passi del nostro risorgimento.

FIorentINO. Al punto in cui si trova la presente controversia, mi sembra che la questione della soppressione della facoltà teologica sia stata ventilata sotto tutti gli aspetti, e se ne deve grado tanto alla relazione dell'onorevole Broglio, come ai discorsi eloquenti dell'onorevole Boncompagni e dell'onorevole Berti.

Io dunque, dovendo rispondere a ciascuno, non farò altro che segnare i vari aspetti sotto i quali è stata presentata la questione, e poi risponderò parte a parte alle loro ragioni.

La regione serena a cui gli onorevoli preopinanti hanno sollevata la discussione, mi consente che, pur sedendo negli stessi banchi dove essi seggono, io possa dissentire da loro in codesta questione la quale tocca i principii dell'insegnamento, e non ha nessun carattere speciale di partito politico od altra veduta particolare.

La questione adunque mi pare che sia stata trattata sotto tre aspetti. L'onorevole Broglio, come relatore, dovendo interpretare le idee della maggioranza della Commissione, ha proposto la sospensiva.

Certo egli, nell'arrivare a quella conclusione, è partito da un ordine di idee dal quale trapela l'animo suo e la propensione di confermare questa facoltà della quale rimanda per ora la discussione ad altro tempo. Forzato dalla sua medesima funzione di relatore, egli ha dovuto dichiarare di lasciare impregiu-

dicata la questione dei principii e di restringersi alla questione della opportunità. Invece l'onorevole Boncompagni ha trattata la questione sotto l'aspetto politico, se convenga o no politicamente, se sia o no nell'interesse dello Stato il sopprimere questa facoltà; e infine l'onorevole Berti, procedendo oltre, ha trattata la questione sotto un terzo aspetto, sotto l'aspetto tecnico, ossia dell'insegnamento dei nostri studi; ed ha cercato di dimostrare che, stante la condizione in cui essi si trovano presentemente in Italia, sia necessario conservare questa facoltà come stimolo ad un desiderabile miglioramento.

Io cercherò di rispondere ai vari oratori, parte per parte.

L'onorevole Broglio, lasciando le ragioni che entrano nel merito della questione, accennò due soli argomenti che sostengono essere questa controversia ancora immatura. Il primo motivo a differire ogni provvedimento gli sembra consistere nella mancanza di uomini idonei agli insegnamenti da impiantare: il secondo, nell'ostacolo che vi pongono i lasciti dei privati fatti in favore della facoltà che si vorrebbe sopprimere.

Ebbene, queste due ragioni non mi contentano punto. Se guardiamo ai lasciti, per ciò che io sappia, e per quante notizie abbia potuto attingere dall'amministrazione, non ce n'è di speciali che riguardino la facoltà teologica. Ce ne sono bensì in alcune Università che concernono più facoltà promiscuamente, di modo che questa ragione verrebbe meno. Infatti, quando s'indicano più facoltà, la volontà del donante non sarà frodata del suo effetto, soppressa che ne sia una, rimanendo tuttavia in piedi le altre dove sarebbe aperto l'adito ai giovani studiosi. Se anche poi di lasciti speciali ci fossero per la facoltà teologica, io crederei che il Governo potrebbe sdebitarsene accordando dei sussidi ai giovani che volessero attendere allo studio della teologia, affinché potessero studiarla altrove; nè sarebbe per questo obbligato a mantenere una facoltà che non gli torna conto di mantenere. Nella ipotesi contraria, noi sottoporremmo lo Stato alla volontà dei testatori. Allegherò un esempio che potrà forse parere volgare, ma che è pure opportuno.

Supponiamo che siasi fatto un lascito in favore di chi avesse intrapreso la carriera di tamburinaio, il ministro della guerra avrebbe dovuto astenersi dal sopprimere i tamburi? Non credo che il Governo possa, per simili disposizioni testamentarie essere vincolato nella sua azione.

Inoltre la Camera non potrebbe decidere in questo senso, avendo essa con una legge ampia soppresso gli ordini religiosi ed incamerato i loro beni, contrariamente a quanto si prefiggeva la volontà dei testatori. Non ha essa con questa legge dichiarato il diritto dello Stato di convertire l'asse ecclesiastico ad un fine che crede molto più utile? Ora, perchè non po-

trebbe fare per sì scarsa proprietà, come sarebbero le dotazioni della facoltà teologica, ciò che ha fatto con ben altra estensione nella legge sui beni ecclesiastici?

Se si vuol guardare alla scelta dei professori coi quali si dovrebbe colmare la lacuna che rimarrà, sopprresse le facoltà teologiche, la qual cosa sembra un ostacolo all'onorevole Broglio, è da considerarsi che ciò non può nemmeno crear difficoltà. Se non ci sono uomini adatti a quest'insegnamento, le facoltà non hanno ragione di esistere. Se poi questi uomini ci sono, allora il Governo potrà facilmente aggregare alle facoltà filologiche gl'insegnamenti che crederà di dover mantenere, adoperando, se lo crede, i medesimi professori. Se voi li dichiarate incapaci, è inutile l'opera loro; se li credete capaci, il Governo potrà giovarsene quando avrà riunito gl'insegnamenti che crederà di conservare alle facoltà filologiche.

Ma è poi vero che il Ministero abbia operato con molta fretta e che questa questione non sia matura?

Nella storia del nostro Parlamento credo che non si trovi esempio d'una questione così lungamente procrastinata, come quella della soppressione delle facoltà teologiche. Il primo crollo venne dato a queste facoltà fin dal 1848, quando nelle provincie piemontesi si emanciparono le Università dall'ingerenza dei vescovi che ne erano i grandi cancellieri.

In ciò ebbe parte l'onorevole Boncompagni e gliene rendo lode. Allora le lauree tutte, e non solo quelle delle facoltà teologiche, si davano sotto l'ispezione dei vescovi: l'onorevole Boncompagni affrancò le Università dalla ingerenza dei vescovi, e di siffatto affrancamento la conseguenza quale fu? Fu che dal momento in cui i vescovi non ebbero più nessuna influenza o controllo sopra le lauree, era naturale che anche la facoltà teologica veniva ad essere esentata dalla loro giurisdizione e a lungo andare non poterono più essi consentire che le cose rimanessero così. Ben se n'avvide allora il più accorto ministro di quei tempi.

Si suole sempre in questa parte della Camera citare l'autorità del conte di Cavour, ed io che non ho avuto la fortuna di conoscerlo di persona, ma che ne vo sempre leggendo le opere, ho trovato che nella tornata della Camera 13 marzo 1851, quando, se non erro, l'onorevole Asproni moveva una interpellanza perchè lo Stato non si ingerisse nell'insegnamento teologico, il conte di Cavour rispondeva le seguenti parole: (Si noti che allora il conte di Cavour non era ministro dell'istruzione, ma ministro di commercio.)

« Per me, se dovessi esprimere un'opinione, non come ministro, ma come cittadino, io credo che il Governo debba rimanere estraneo all'insegnamento della teologia e che la vigilanza su questo studio debba essere affidata interamente ai vescovi.

« I vescovi facciano i teologi non i deputati, nella stessa guisa il Governo sia Governo e non teologo, ciascuno eserciti il suo ministero.

« Il potere civile provveda all'insegnamento della scienza civile, ed il clericato provveda all'insegnamento del clericato. »

Questa è un'opinione, o signori, perfettamente difforme da quella che ora si vorrebbe sostenere da alcuni miei colleghi di destra.

Fin d'allora dunque si dichiarava che l'insegnamento della teologia non poteva essere sotto l'ispezione del Governo.

Procediamo avanti. Nel 1859 la legge Casati provvedeva a tutte le facoltà, scrivendo per ciascuna il regolamento; e l'onorevole Bonghi osservava che della sola facoltà teologica non si era dato il regolamento.

Questo silenzio sulla facoltà teologica accennava già che nella coscienza pubblica essa cominciava a perder terreno.

Venne il 1862; ed il ministro Matteucci proponeva un aumento di stipendio per tutti quanti i professori delle altre facoltà, ma ne escludeva la facoltà teologica.

Non era certo un corrucchio personale, ma era che nell'opinione del Ministero e nell'opinione della Camera questa facoltà bisognava lasciarla invecchiare, isterilire e morire poi con l'andare del tempo. Nel 1863 la Camera con un ordine del giorno invitava il Ministero a non conferire le cattedre che fossero rimaste vacanti.

Questo che cosa importava? Importava che queste facoltà dovessero ridursi al punto di perire per consunzione.

Domando io se questo non è un preparare l'opinione pubblica a persuadersi che la facoltà di teologia deve o tosto o tardi abolirsi.

A ciò si aggiunge ancora che dopo il 1863 ebbero meritamente l'onore di tenere il portafoglio pella pubblica istruzione l'onorevole Broglio e l'onorevole Berti, e se essi, che ora sostengono l'opportunità della conservazione di questa facoltà, avessero creduto veramente opportuno di conservarla, non l'avrebbero lasciata intisichire, ma avrebbero cercato, quando ne avevano il modo, di migliorarla, di infonderle nuova vita; invece essi nol fecero; essi adunque non erano persuasi della vitalità della facoltà teologica, imperocchè non si conservano nelle Università le mummie, ma le cose vive.

Perchè ora si dolgono che il ministro Correnti non faccia quello che essi medesimi non osarono; quello che essi medesimi reputarono impossibile?

Nel 1869 l'onorevole Messedaglia, nella relazione del bilancio, conchiudeva per la soppressione; nel 1870 il mio onorevole amico Bonghi conchiudeva anche lui per la soppressione.

Dunque la Camera è stata preparata per lunghissimi anni cominciando dal 1848 dalla proposta dell'onorevole Boncompagni sino alla proposta dell'onorevole Correnti, che abbiamo ora sott'occhio.

Quindi io, se dovessi lagnarmi di qualche cosa, mi lagnerei di troppa lentezza.

Ora quali ragioni vi sono per un altro rinvio?

Non c'è della dignità del Governo, direi, di conservare delle facoltà di cui pubblicamente oramai si è fatto un atto di accusa, di cui si è detto che non sono facoltà vitali.

Ma c'è un'altra cosa, c'è la statistica degli studenti, la quale vi dimostra che non solo nel Governo e nel Parlamento sia andata scadendo questa facoltà, ma nella coscienza pubblica: nell'anno scolastico 1859 e 1860 c'erano 67 scolari nella facoltà teologica, dopo un decennio la statistica vi porta che nel 1869 e 1870 ce n'erano soli 10; dal 1870 a questo punto si è andati sempre scemando, e nel presente anno ce ne sono soli 4, di cui 3 a Sassari e uno a Torino e la Camera mi permetterà di spiegare come si trovano questi 4 scolari. Ci sono a Sassari perchè c'è una specie di sussidio che si paga ai giovani che studiano la teologia, e c'è a Torino quest'uno, perchè c'è un professore incaricato, il quale aveva premura che qualcheduno ci fosse e questo qualcheduno si è trovato. Dunque, francamente, quando in tutte le 10 facoltà teologiche che abbiamo in Italia si trovano quattro scolari soli, possiamo forse dire che queste facoltà sieno promettenti e vitali?

Mi si potrà dire: se voi aveste lasciato tutte le altre facoltà nel presente stato in cui si trovano le facoltà teologiche, sarebbe avvenuto lo stesso delle altre.

Signori, io mi permetto di essere di un avviso contrario; io mi ricordo che nelle provincie napoletane l'Università di Napoli, sotto il Governo borbonico, non era punto frequentata. Le facoltà dell'Università napoletana erano poco su poco giù tutte quante come sono ora le facoltà teologiche, ma fiorivano invece gli studi privati. La gioventù, la quale sentiva il bisogno di questi studi, cercava di appagare il suo desiderio altrove, quando l'Università non gliene forniva i mezzi. Invece, dove sono ora questi teologi? Dove si sono ricoverati? Non ci sono altri che i chierici del seminario.

L'onorevole Berti diceva: ma Torino è un'eccezione, la facoltà teologica è stata quivi sempre frequentata; ci sono stati fino a 18 iscritti. Se non che questi 18 figuravano per giovani dell'Università perchè il professore che insegnava teologia all'Università insegnava altresì al seminario. (*Interruzione dell'onorevole Berti che è accanto all'oratore*)

Sì, ma erano giovani che andavano al seminario. Ora, quando il Ministero non ha permesso che si insegnasse nel seminario, allora questi giovani sono spariti, e ne è rimasto uno solo.

Ma, se debbono stare nel seminario, allora, domando io, dove è la ragione che voi accampate, che, cioè, volete il giovane nell'Università, perchè qui si respira un'aura più libera? Ma, se va a studiare teologia nel

seminario, allora l'aura che respira è la stessa, vi sia o non vi sia la facoltà teologica.

Si è detto: ma queste facoltà alla fin fine costano molto poco; non vale la spesa di sopprimerle, perchè non costano che lire 76,000.

Io credo che veramente non possiamo essere così prodighi di lire 76,000, con un bilancio così scarso come quello dell'istruzione pubblica; io credo che questi stipendi, i quali si approfondono per studi che nessuno fa, noi potremmo spenderli più utilmente migliorando le condizioni dei nostri licei, che si trovano ridotti veramente in cattivi termini, e che debbono richiamare tutta quanta l'attenzione del Governo.

Si è aggiunto che non si risparmierebbero neppure queste lire 76,000, ma solo 35,000 o 40,000. Mi pare che anche di queste si può far qualche cosa. Noi non siamo abbastanza ricchi, ripeto, per scialacquare il nostro denaro.

Vengo all'aspetto politico, sotto cui presentava la questione l'onorevole Boncompagni. L'Italia, egli ha detto, è una nazione cattolica; le nostre tradizioni sono tutte quante cattoliche, a cominciare dal periodo di sant'Anselmo, san Bonaventura, san Tommaso e venendo giù fino a Manzoni, a Troja e a Balbo.

Io sono perfettamente d'accordo che la maggioranza della nostra nazione è cattolica, ma io dubito che tutte le nostre tradizioni si rannodino soltanto a questi nomi illustri, pei quali io ho la massima riverenza e la massima ammirazione, ma credo anzi che ci sia un'altra tradizione in Italia, la quale non è meno gloriosa nè meno splendida nè meno numerosa di quella ricordata dall'onorevole Boncompagni. Quest'altra tradizione però non è una ragione per dire che si debbano sopprimere le facoltà di teologia: tutt'altro. Quantunque non tutta l'Italia sia cattolica, quando la maggioranza è cattolica, basterebbe per provarne l'utilità e la convenienza, posto, ben inteso, che, ammessa la cattolicità della maggioranza, incombesse allo Stato l'obbligo di accollarsi l'insegnamento di quella religione.

Ma in che modo prova l'onorevole Boncompagni che, ammessa la cattolicità di tutta la nazione, debba esserci nelle Università una facoltà di teologia cattolica? La prova è questa: il sacerdozio, secondo le sue idee, se non lo ho frantese, è una professione; e lo Stato, se dà a tutti gli altri modo di essere abilitati ad una professione qualunque, deve darlo altresì ai sacerdoti.

Io non posso essere d'accordo, e me ne duole, con l'onorevole Boncompagni. Il sacerdozio non è una professione; il sacerdozio è una missione. Lo Stato non ha nessun diritto di poter dire ad un vescovo, ad un parroco, ad un curato: andate a predicare, andate ad amministrare le chiese ed a curare la salute delle anime. I nostri diplomi, le nostre lauree non possono punto abilitarli a cotesti uffici. Io credo anzi

che, nella condizione in cui siamo ora, un nostro diploma sarebbe a qualche buon sacerdote d'impedimento per conseguire quei gradi. Inoltre, uno Stato libero, come è il nostro, se far lo potesse, non lo farebbe. Dopochè noi abbiamo dichiarato che non vogliamo intrometterci nelle quistioni interne della Chiesa, non dobbiamo toccarne lo insegnamento; perchè noi tutti quanti, e l'onorevole Boncompagni specialmente, sappiamo che la vera e precipua missione della Chiesa è l'insegnamento; se vogliamo mandare noi questi nuovi apostoli, allora a che fine ci sarebbe più la Chiesa? Allora lo Stato medesimo sarebbe la Chiesa.

La nostra sarebbe una vera usurpazione. Invano replicheremmo che l'abbiamo fatta a fine di bene, per avere un clero più colto, più tollerante, più liberale. Sarà vero, ci risponderebbero, ma che cosa farà questo vostro clero se non avrà il mandato da' suoi vescovi?

L'onorevole Berti citava la memoria di monsignor Riccardi, e lo diceva tollerante, ed io lo credo; ma mi rincresce che questa tolleranza non sia universale, mi rincresce che monsignor Riccardi sia morto, e non abbia lasciato l'eredità della sua tolleranza alla più gran parte de'suoi colleghi.

Ora, stando le cose come sono oggidì, io dico: cosa faremo noi con una facoltà, la quale darebbe dei diplomi inutili, e, non solo inutili, ma nocivi? E se voi dite: ma la facoltà non c'è per dar diplomi, allora voi rinunziate a questa ragione, vale a dire, se la facoltà teologica non approderà a darvi un clero colto, tanto è lo stesso che non ci sia: sarà un ingombro inutile, senza scopo pratico. Io non debbo ricordare alla Camera, essa lo sa meglio di me, che facoltà è *a facienda*; bisogna che abiliti a far qualche cosa, bisogna che abbia un'applicazione, se no il nostro diploma sarà un *titulus sine re*, sarà una cosa ridicola.

L'onorevole Boncompagni osservava che la nostra Università implica l'universalità del sapere; che noi abbiamo dunque da conservare la teologia, perchè è innegabile che la religione costituisce una scienza. Io sono perfettamente d'accordo che la religione sia una scienza; io sono d'accordo che sia una scienza importante, ma io non credo poi che l'Università voglia dire una Università enciclopedica. Probabilmente, e l'onorevole Boncompagni lo sa meglio di me, l'*Universitas* esprimeva in origine una corporazione, un'associazione di studenti in Italia, di maestri in Francia, ma non già un'enciclopedia.

Diffatti a Bologna s'incominciò a studiare le Pandette, nel primo apparire della Università, ed intanto l'enciclopedia allora consisteva nelle scienze del trivio e del quadrivio, di cui nella Università non c'era nemmeno vestigio. Dunque questa ragione non regge neppure.

Lo Stato, dice l'onorevole Boncompagni, non ha il

diritto di cancellare la teologia dal novero delle scienze. Ma chi pretende questo? D'onde si scorge che noi abbiamo pur la menoma intenzione di cancellare con un tratto di penna una scienza? Ed anche se lo volessimo, lo potremmo? Noi diventeremmo ridicoli, e la teologia continuerebbe pur tuttavia a vivere. Noi non vogliamo cancellare nessuna scienza, nè possiamo farlo. Le scienze non s'inventano e non si cancellano con un tratto di penna o con un decreto del Parlamento; le scienze si creano da sè ed hanno una ragione d'essere propria. Quello che lo Stato può e deve fare è di introdurre una scienza nelle Università quando essa meni ad uno scopo pratico che giova allo Stato. Io, per esempio, non credo che lo Stato dovrebbe tenere facoltà di filosofia, di filologia, di medicina: nulla. Lo Stato non conosce le scienze, non conosce le lettere. Se lo Stato conserva queste scienze e queste lettere, è perchè esse servono ai suoi fini e le adopera come suoi strumenti. Invece della teologia non potendosene giovare lo Stato, è troppo giusto che non la mantenga.

Ma ammettiamo poi che si conservino le facoltà teologiche, ci verrà il clero? L'onorevole Boncompagni non ha avuto il coraggio di dire di sì; ha detto, io non lo so; il dire non lo so, equivale a dire: non ci verranno. Egli soggiungeva che sarebbe stato obbligo del Governo d'informarsi dai vescovi se i chierici ci sarebbero andati. Ma io non vorrei punto che il Governo venisse all'umiliazione di domandare ai vescovi: manderete voi i vostri chierici? Per sentirsi poi rispondere certamente un no. Lo Stato deve rispettare la Chiesa, ma deve rispettare anche se stesso, la propria dignità.

Quando adunque si ha la certezza che nessuno ci verrà, a che tenere questa facoltà?

Si è detto, e mi pare che lo dica l'onorevole Broglio nella sua relazione, che ciò gioverà per il laicato, perchè noi non possiamo abbandonare soltanto ai preti la scienza della nostra religione, per non cadere in uno stato di abbruttimento. A non cadere sotto una teocrazia, noi dobbiamo avere la coscienza religiosa, dobbiamo saperla sostenere anche contro il clero. Io non so come l'onorevole Broglio possa dire che senza la facoltà teologica i laici non possano sapere di religione. Io credo che moltissimi in questa Camera non hanno frequentato la facoltà teologica, ma io ho visto che tutti i nostri colleghi hanno potuto rispondere intorno a codeste questioni, e tutti hanno mostrato di conoscere la differenza che c'è tra i dogmi svisati ed esagerati, ed i veri dogmi della nostra religione. Non ci vuole dunque una facoltà apposita. Eppoi? Noi non diciamo già, distruggete tutto l'insegnamento teologico. Di questo parlerò sul fine del mio discorso. Io dico: conserviamo quello che occorre per istruire il nostro popolo; conserviamo quello che è coltura generale e che si riferisce alla religione;

ma quello che noi combattiamo, e che mi preme ora di risolvere, è che noi non dobbiamo creare dei teologi, come creiamo dei dottori in medicina, dei dottori in legge, dei dottori in filosofia. Questa è la vera questione, ed a cui mi pare che ancora non si sia risposto, non essendosi dimostrata la causa che ci sforzi a mantenere questa facoltà.

Ma, dice l'onorevole Boncompagni, voi non insegnate la teologia; ebbene la teologia vivrà malgrado vostro, e vivrà nei seminari; voi, certo, là non potreste distruggerla. Ma chi ha detto che noi vogliamo distruggerla? Ma viva, prosperi, fiorisca pure con tutto il suo comodo, noi non vogliamo ingerircene; la Chiesa deve vedere essa il suo bene, non siamo noi che dobbiamo entrare a consigliarla per fare il suo bene, lo faccia, se crede, se non crede, l'abbandoni.

Vengo all'ultima parte, a quella dell'onorevole Berti che dirò la parte più speciale, la parte più tecnica della questione.

L'onorevole Berti dice: la teologia è necessaria per l'insegnamento, è necessaria per la scienza; non guardò le sue relazioni collo Stato, o le guardò di passaggio; egli aveva visto che l'onorevole Boncompagni aveva squadrato molto bene questo lato. Dunque la teologia è per lui un istromento di sapere, è un contrasto; dalla teologia viene la vita, non solo della teologia stessa, ma della filosofia, ma di tutte le scienze filologiche.

Certo non impugno l'utilità della cosa, ma l'onorevole Berti ci diceva: la teologia prospera in Germania, voi che volete ad ogni passo imitare gli studi della Germania, perchè volete sopprimerla? La risposta è facile: perchè l'Italia non è la Germania. Mi spiego: la Germania, è un paese che studia più di noi, non c'è che dire, purtroppo, ma la Germania si trova in condizioni diverse da quelle in cui si trova l'Italia. In Germania c'è una molteplicità di confessioni religiose le quali hanno interesse di sostenersi, di fare propaganda, di difendersi; in Italia, non so se per fortuna o per disgrazia, non c'è questo contrasto, questa molteplicità di confessioni religiose. Io veramente non desidero che ci sia, mi contento che alle tante divisioni che abbiamo non si aggiunga una nuova divisione, una divisione religiosa, una divisione teologica. Io, per esempio, mi sono rallegrato di cuore quando ho visto che in Italia la questione dell'infallibilità non ha destato nessun rumore, mentre in Germania abbiamo cattolici nuovi e cattolici vecchi, doellingeriani ed infallibilisti. Io mi sono rallegrato moltissimo che noi non li abbiamo; aggiungo anzi di più, che al non averne io attribuisco gran parte della nostra riuscita nell'opera della nostra redenzione nazionale. Ma la teologia può vivere soltanto in questo contrasto.

L'onorevole ministro della pubblica istruzione osservava che la teologia e la filosofia, movendo da principi opposti, seguendo metodi diversi, non hanno un terreno di comune, e difficilmente s'incontrano. La

teologia non può incontrarsi che con un'altra teologia che le stia di fronte. Se voi levate di mezzo l'altra teologia, voi non avrete il contrasto, e mancando il contrasto e la lotta, mancherà la vita; poichè, pur troppo, non si vive che alla condizione di lottare.

Ebbene, questa lotta in Italia è mancata, questa lotta manca, e, soggiungo, questa lotta mancherà. Dunque in Italia non vi è nessuna ragione perchè ci sia una facoltà teologica nell'interesse degli studi; e, se ci fosse, ischelerirebbe, come è ischelerita la teologia in Italia dal Concilio di Trento a questa parte. In Germania ci è potuto essere uno Schleiermacher, ci è potuto essere uno Strauss, un Bauer, come hanno potuto esserci le scuole di Tubinga, di Bonn e di Monaco; ma perchè? Perchè in Germania non vi è soltanto la forma della teologia cattolica, ma vi sono molte forme. L'onorevole Berti lo sa meglio di me, e queste forme costituiscono la vita della teologia germanica.

Volete voi in Italia che prosperi la facoltà teologica? Mettete in Italia un contrasto fra teologia e teologia. Ma io credo che, anche a volerlo, non si potrebbe. La nazione italiana nella sua storia, e non è questione d'oggi soltanto, in tutta la sua storia non ha avuto mai questi contrasti religiosi.

Di tutti i popoli civili d'Europa, noi soli non abbiamo avute guerre religiose. Le guerre religiose hanno insanguinata l'Inghilterra, la Germania, la Francia, i Paesi Bassi, la Svizzera, ma non hanno punto insanguinata l'Italia. Noi, quando abbiamo avute riforme, abbiamo avuto razionalisti. I nostri riformatori sono stati i Socini, che sono stati i più razionalisti tra tutti i riformatori. In Italia la riforma teologica non attecchì: la nostra tradizione non è questa. Anzi aggiungo che i nostri grandi teologi, quelli che citava l'onorevole Boncompagni, San Tommaso e Sant'Anselmo, non hanno fatto scuola in Italia; San Tommaso è stato educato da Alberto Magno, tedesco, e Sant'Anselmo è andato in Inghilterra. In Italia noi abbiamo avuto filosofi, non teologi.

Dunque dico che la facoltà teologica nasce quando nasce il bisogno di sostenere la propria confessione religiosa. Se di confessioni religiose non ce n'è che una, il bisogno di sostenerla sparisce. Ma, dirà l'onorevole Berti, quando pure non ce ne fosse che una sola, noi abbiamo l'obbligo di sostenerla. No, non l'abbiamo; anzi dico che abbiamo l'obbligo di non sostenerla. E qui mi metto dal punto di vista dei cattolici. Se noi vogliamo venire in sussidio della Chiesa cattolica, che cosa indica questo nostro soccorso? Indica che, almeno secondo la nostra intenzione, essa non basta a difendersi da se stessa. Ora una Chiesa la quale non basta alla propria difesa, che non basta a sostenere i propri dommi, è una Chiesa morta.

Se noi dunque siamo ossequiosi verso la Chiesa cattolica, dobbiamo guardarci di accorrere, improvvidi

difensori, a sostenerla. Noi dichiareremmo che essa non ha più ragione di esistere, e questo non sarebbe certo un bel regalo che si farebbe alla Chiesa. Si aggiunga che essa non ci accoglierebbe. Noi lo sappiamo, la Chiesa dice di noi quello che un poeta latino diceva dei Greci antichi: *Timeo Danaos et dona ferentes*. La Chiesa non vorrebbe il nostro soccorso, non vorrebbe neppure il soccorso dell'onorevole Berti; essa respinge chiunque si voglia intromettere nei suoi dommi. Ed ha pienamente ragione. Noi laici non dobbiamo far altro che o credere e rassegnarci all'autorità della Chiesa, o ragionare per conto nostro. Non ci rimane altra via.

Dunque, se la teologia non ha ragione d'essere come facoltà, se non ha ragione d'essere come difesa dei dommi, come contrasto, perchè stimoli la nostra attività scientifica e religiosa, io non vedo sopra che terreno si potrebbe sostenere.

Ma, si dirà quello che osservava l'onorevole Broglio: volete voi sopprimere d'un tratto tutto un mondo? Il mondo dei nostri sentimenti religiosi, il mondo in cui sono vissute tante e tante migliaia d'uomini?

Io non dico che noi lo vogliamo sopprimere. Un mondo di sentimenti non si sopprime, come non si sopprime la scienza, ma dico che la teologia non è lo strumento più acconcio per far rivivere un sentimento religioso. Il sentimento religioso allora è più vivo e potente, quando non ha bisogno di teologia. Farla rivivere in un popolo, il quale, per essere credente, per essere religioso, ha bisogno di una facoltà teologica, è un popolo il quale non crede più.

La teologia al contrario nasce presso quei popoli dove il sentimento religioso vive davvero.

La teologia prospera in Inghilterra, in Germania, perchè gl'Inglesi e i Tedeschi sentono questa intimità del sentimento religioso più di quello che non l'avesimo sentita noi mai. Noi, popoli italiani, siamo più artisti che religiosi. E non dico con questo che il popolo italiano non abbia una credenza.

Ognuno è fatto come è fatto dalla natura. Come volete rimediarevi? Noi non abbiamo questa profondità di sentimenti che hanno i Tedeschi. Volete che noi ci cangiassimo di natura, che ci trasnaturassimo, solo perchè così potremmo far rivivere la teologia? Io non lo credo possibile.

Dunque, ragguagliato tutto, io non vedo nessuna ragione per la sospensiva sostenuta dall'onorevole Broglio; nessuna per mantenere la facoltà teologica a lasciar diplomati pel nostro clero, secondo l'avviso dell'onorevole Boncompagni; nessuna, infine, per conservare una facoltà teologica, la quale stimoli ed aiuti la speculazione e la filologia, conforme sembra all'onorevole Berti. Ma io vedo la necessità, la convenienza che qualche cosa a questo riguardo rimanga, ed è perciò che desidererei che l'onorevole Broglio, il quale accennava nella relazione a questo qualche cosa che do-

vrebbe restare, a parer suo, del mondo teologico, ci dicesse quali sono le sue idee.

Noi desideriamo una discussione larga e seria, non vogliamo che si dica che noi abbiamo soppresso per cieca rabbia, per impeto inconsulto, noi anzi vogliamo che si dica che abbiamo soppresso con matura investigazione e con voto calcolato.

Ebbene, poichè mi trovo a parlare, benchè sia sicuro che altri sarà più esperto di me nel proporre riforme in questa materia, nella quale io mi dichiaro poco competente, voglio dire che del mondo religioso, due cose, a parer mio, possono essere insegnate anche a quelli che non hanno il sentimento religioso, anche a quelli che non vogliono fare la professione di teologia, e sono la letteratura religiosa, e la storia religiosa.

Ognuno deve conoscere la religione e per le bellezze della forma e per il contenuto storico secondo cui si è svolto il dogma cristiano; c'è una letteratura religiosa composta di storie, di leggende e di poesie religiose bellissime, che sono importanti: ebbene ci sia una cattedra di letteratura biblica. Ci è inoltre il dogma religioso che si è svolto attraverso dei secoli, cominciando dalla Genesi sino all'ultimo Concilio vaticano. Ci sia chi insegni la storia della religione, che ci dica quale è stato il modo come si è sviluppato il dogma che i fedeli riverenti credono.

Questo basta per la coltura generale; chi poi ha voglia d'altro, c'è l'insegnamento più completo del seminario, dove troverà la liturgia, dove troverà la materia sacramentale e tutta quell'altra roba, se più gli comoda.

Dunque conchiudo accettando la proposta del Ministero, invitando l'onorevole ministro a presentare, riguardo a questo *qualche cosa* che deve restare dell'insegnamento religioso, proposte di cattedre più determinate e più precise, in modo che si possano addentellare con tutti i nostri studi filologici e filosofici di cui dovremo fra non molto occuparci. (*Segni di approvazione*)

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Massari.

MASSARI. Ben si apponeva l'onorevole deputato Fiorentino allorchè diceva che questa discussione si aggira e spazia in serena regione; da quel valente e dotto filosofo che egli è, ha saputo, col suo discorso, mantenere la discussione in codesta regione.

Io mi studierò per quanto potrò, dominando il più che sarà possibile la mia indole veemente, ma tenera (*Si ride*), di imitare il nobile esempio che mi è stato dato dagli oratori che mi hanno preceduto.

Del resto l'altezza a cui questa discussione è stata sollevata mi sembra dimostrare abbastanza che, sotto le sembianze modeste di un provvedimento parziale universitario, il disegno di legge col quale vi si propone di sopprimere le facoltà teologiche nelle Università del regno racchiude una grande, un'importante

questione di principii, ed è appunto virtù dei grandi principii, signori, voi lo sapete, il sollevare a molta altezza le discussioni.

L'onorevole mio amico, il deputato Boncompagni, vi ha dimostrato nella tornata di avant'ieri le strette attinenze che ha la questione, della quale ci occupiamo, colle nostre tradizioni nazionali. Egli v'ha tratteggiato con vivi ed efficaci colori quale fosse quella tradizione, ve ne ha brevemente narrate le vicende; se non che la sua modestia ha vinto la sua memoria, egli ha dimenticato di esclamare: *quorum pars magna fui*; ha dimenticato di ricordare che fin dai primordi dello stabilimento della libertà nel nostro paese, egli è stato uno dei più autorevoli e più costanti campioni dei grandi principii di tolleranza, di libertà, di separazione della Chiesa dallo Stato che oggi prevalgono. Egli ha dimenticato di dirvi che faceva parte di quell'eletta scuola da cui fu iniziato il moto nazionale italiano, scuola la quale riconobbe a maestro e a duce il sommo filosofo, che principiò il moto nazionale collo splendido sogno del *Primato* dapprima, e colla luminosa realtà del *Rinnovamento* poi. Questo sommo filosofo, signori, giova non dimenticarlo, fu un grandissimo teologo, incominciò la sua educazione scientifica studiando la teologia, fu uno degli alunni di quell'onorando Gian Giulio Sineo, zio del nostro onorevole collega, che mi dispiace di non vedere in questo momento in questo recinto, ed uno dei preclari ornamenti di quell'illustre facoltà teologica dell'Università torinese, che per tanto tempo fu col suo coraggio argine saldo all'irrompente gesuitismo, e che oggi, se non altro, a titolo di benemerenda civile e di gratitudine nazionale dovrebbe essere conservata.

L'onorevole mio amico, il deputato Berti, vi ha allegato le ragioni pratiche le quali dimostrano quanto sia inopportuno, o per lo meno, quanto sia difficile di attuare nelle condizioni nelle quali ora ci troviamo il vostro concetto dell'abolizione delle facoltà teologiche.

Permettendomi di soggiungere alcune brevi osservazioni a quelle che i miei due onorevoli amici hanno svolto, io intendo di sceverare completamente la questione da tutti gli elementi che ad essa mi sembrano interamente estranei. La scevererò anzitutto dalle considerazioni finanziarie, quantunque ad esse l'onorevole ministro della pubblica istruzione avantieri e l'onorevole deputato Fiorentino oggi abbiano anche voluto fare allusione. Non credo che, trattandosi di questioni di pubblico insegnamento, di vitali interessi per la pubblica coltura, possa avere influenza sull'animo vostro, possa pesare sulle deliberazioni della Camera la considerazione finanziaria, anzi io penso che, qualora il ministro dell'istruzione pubblica fosse convinto (come disgraziatamente non è) della opportunità e della necessità della conservazione delle facoltà teologiche, certo egli non verrebbe mai ad accampare a questo proposito l'argomento finanziario, egli non avrebbe scrupolo di domandare al Parla-

mento tutte quelle somme che fossero necessarie per provvedere a questi bisogni del pubblico insegnamento. E sono pure perfettamente persuaso che in tutta quest'Assemblea, senza divario di partiti politici, nessuno che fosse convinto della opportunità e della necessità di un dato insegnamento, nessuno vi sarebbe che oserrebbe rifiutarsi anche ai più grandi sacrifici per provvedere a questo grande bisogno del paese.

Poniamo dunque interamente da parte la considerazione delle 80 o 76 mila lire che si possano o non si possano risparmiare conservando o sopprimendo queste facoltà teologiche. Mi concederà pure la Camera che io dica che metto intieramente in disparte in questa occasione anche la questione ministeriale. (*Sì ride*) È una dichiarazione che, per i tempi che corrono, non mi sembra del tutto inutile.

Io ricorderò alla Camera che tre anni or sono, se la memoria non mi tradisce, tre anni or sono un Ministero il quale godeva pienamente della mia fiducia, che certo la godeva con maggior fervore di quella che possa goderla l'amministrazione presieduta dall'onorevole Lanza, intendo dire l'amministrazione presieduta dal generale Menabrea; un ministro, dico, di quell'amministrazione, il ministro della guerra generale Bertolè-Viale, propose il disegno di legge col quale veniva pronunciata la cessazione dall'esenzione dei chierici dalla leva.

Ora, o signori, quantunque io fossi allora schiettamente ed ardentemente ministeriale, però, siccome quel disegno di legge feriva le mie convinzioni, non entrava nell'ordine delle mie idee, mi credetti in dovere di separarmi dai miei amici politici, e non solo di rendere il suffragio contrario a quel disegno di legge, ma di motivare pubblicamente dinanzi ai miei colleghi la mia opinione.

Se dunque in questa occasione mi faccio ad oppugnare recisamente un disegno di legge presentato dall'onorevole Correnti, si persuada l'onorevole ministro della pubblica istruzione, ne siano convinti tutti i miei colleghi, io con ciò non intendo nè punto nè poco sollevare una questione ministeriale, e mi attengo strettamente alla questione che concerne questo progetto di legge, allegando considerazioni desunte dalla dignità della scienza, considerazioni desunte dagli interessi dello Stato, e finalmente considerazioni desunte da ragioni di politica.

E mi permetta a questo proposito l'onorevole Fiorentino che io gli dica che male egli si è apposto nell'introdurre in questa questione la considerazione religiosa; qui non si tratta nè punto nè poco di provvedere agli interessi della religione. Già è stato detto, e non è inutile ripeterlo, noi non siamo un consesso religioso, non siamo un'accademia teologica, non siamo un Concilio ecumenico, noi siamo un'assemblea politica, un'assemblea deliberante, la quale deve occuparsi anzitutto degli interessi dello Stato; qui non c'è l'in-

teresse della religione, esso è perfettamente estraneo a ciò che noi trattiamo.

Ora, se ben ponete mente al disegno di legge col quale vi si domanda l'abolizione delle facoltà teologiche, esso riesce ad essere un'offesa alla scienza, una negazione dell'unità della scienza medesima.

L'altro giorno l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica ci diede una definizione della teologia, o, per dir meglio, ci manifestò la sua opinione sul modo di definire la teologia; e certo, se io avessi l'onore di sedere in una assemblea letteraria, in una accademia filosofica e di scienze morali accanto all'onorevole Correnti, prenderei in grande considerazione la sua opinione, e mi permetterei di combatterla con argomenti letterari o con argomenti scientifici, poichè riconosco e molto volentieri riconosco in lui il diritto e l'autorità di esprimere una opinione; ma cotesto diritto, cotesta autorità che io, lo ripeto, ben volentieri riconosco nella persona dell'onorevole Correnti, non posso minimamente riconoscerlo nel ministro della istruzione pubblica, non posso riconoscerlo nel Governo.

Il Governo non si può in nessuna guisa arrogare la prerogativa di definire la scienza, il Governo non si può in nessuna guisa arrogare la prerogativa di giudicare quale dei rami dell'albero scientifico debba essere conservato e quale debba essere reciso.

Vi è una grande sentenza, o signori, e mi piace di rammentarla, di un illustre naturalista che fu in pari tempo un sommo e grande filosofo, Giorgio Cuvier; egli disse, non mi ricordo in qual luogo delle sue scritture: *L'édifice de la science est comme celui de la nature, tout y est infini, mais tout y est nécessaire*. E chi vorrà acconsentire al Governo il diritto di definire, di dichiarare che una data parte dell'albero scientifico non sia necessaria alla vitalità del tutto? Sopprimendo adunque le facoltà teologiche, voi venite a cancellare arbitrariamente la teologia dal novero delle scienze.

Certo voi potete farlo e probabilmente lo farete; che cosa non può fare un Parlamento? Tutto, dice un proverbio inglese, fuorchè cangiare l'uomo in donna; ma che perciò? Quando voi avrete decretata l'abolizione delle facoltà teologiche, credete forse che avrete distrutto la teologia? (*Rumori a sinistra e al centro — Alcune voci. No! no!*)

Signori, disingannatevi, la teologia vivrà, e vivrà anche senza il vostro consenso. (*Voci. Sì! sì!*)

Voci al centro. Nessuno la vuol distruggere.

MASSARI. Ed a queste ragioni desunte (la Camera me lo vorrà ammettere), desunte da considerazioni che possono non essere consentite da tutti i miei colleghi, ma che certo sono dettate da un interessamento molto sincero per la dignità della scienza, a queste ragioni che cosa si oppone? Si oppone, mi si permetta di dirlo, una meschina, una miserabile ragione, la ragione aritmetica. È stato detto e ripetuto già più d'una volta in questa discussione: ma come volete farle vivere le fa-

coltà teologiche, se sono morte? Sono mummie, diceva poc'anzi l'onorevole Fiorentino. Non hanno nemmeno studenti.

Ma, signori, ci avete pensato? Avete ben riflettuto voi, se il numero degli studenti che frequenta una data facoltà debba essere il criterio che abbia a determinare la conservazione, ovvero l'abolizione della facoltà medesima? Io potrei citarvi a questo proposito degli esempi senza fine. Io mi ricordo che quando giovinetto frequentava l'Università degli studi di Napoli, entrando un giorno in una cattedra (era quella di lingua ebraica), trovai un vecchio e onorando professore, il quale aveva un solo scolaro...

LAZZARO. Il Desimone.

MASSARI. Era precisamente il Desimone, l'onorevole Lazzaro me ne suggerisce il nome... e quello scolaro che era là, non c'era nemmeno volontariamente, ma era pagato dal professore. (*ilarità*) Eppure il Governo borbonico non pensò mai di sopprimere quella cattedra. Poco dopo andai in Francia, e mi hanno narrato persone autorevoli e degne di fede, che uno dei maggiori fisici dei tempi moderni, Ampère, il padre dell'illustre letterato che ha scritto *l'Histoire romaine à Rome*, il professore di fisica sublime, non aveva che due scolari, dei quali la storia francese ricorda onoratamente i nomi, il barone Degerando e Camillo Jordan. Eppure il Governo francese non pensò mai di sopprimere, per il motivo della mancanza di studenti, la cattedra di fisica sublime, dalla quale dettava le sue lezioni il celebre Ampère. Io stesso ho seguito il corso del nostro povero Libri, che insegnava il calcolo delle probabilità nella facoltà di scienze della Sorbona: non aveva che quattro od al più cinque studenti. Il professore Stanislao Julien, uno dei più chiari sinologi del secolo, non credo avesse mai più di due scolari.

Del resto, signori, l'argomento del numero dei giovani che frequentano una cattedra, un insegnamento, una facoltà, è un argomento molto pericoloso presso noi per professori di facoltà letterarie. Io posso citare l'esempio dell'onorevole mio amico Bonghi, il quale credo che debba contentarsi di avere due studenti.

Potrei citare l'esempio dello stesso onorevole Fiorentino, il quale ha parlato poco fa, e ricordare che egli ha desiderato di lasciare la facoltà di Bologna dove insegnava ed egregiamente insegnava, perchè nello spazio di quattro anni egli non ha avuto che tre studenti, vale a dire nemmeno uno scolaro per anno! (*ilarità*)

Cadono da sè, dicono, le facoltà teologiche, sono bell'e morte. Ma, se sono già bell'e morte, perchè volete darvi il fastidio di ucciderle?

Dopo gli interessi della scienza, io mi preoccupo moltissimo degli interessi dello Stato. Com'è ben naturale, l'interesse dello Stato qual è? L'interesse generale è che la coltura sia diffusa il più largamente possibile in tutte le classi della società. È evidente che

la coltura, la dottrina, lo studio sono tante guarentigie di liberalismo e di tolleranza. Datemi dei ceti, delle generazioni educate, e poi qualunque siano le opinioni che essi professano, non avrete a temer nulla. A me, o signori, le stesse opinioni superlative non fanno nessuna paura. Tutte le opinioni possono essere discusse; a me ciò che fa paura (e fa paura, ne sono persuaso anche a voi) è l'ignoranza, e più ancora dell'ignoranza, mi fa paura quella falsa scienza, quella scienza vana, presuntuosa, superficiale e millantatrice che oggi è molto di moda; quella scienza che è alla vera scienza, ciò che l'artificiale belletto è alla bellezza naturale. (*Bravo!*)

Ora, se l'interesse generale dello Stato è appunto che tutte le classi siano colte, io credo che sia pure interesse grandissimo dello Stato, il quale fa parte dell'interesse generale poc'anzi indicato, sia pure quello di avere un clero colto ed istruito. Da un clero ignorante noi abbiamo tutto a temere; da un clero colto ed istruito, non solo non abbiamo nulla a temere, ma abbiamo invece molto a sperare. Che cosa fate voi, o signori, chiudendo le porte delle vostre Università a coloro che volessero apprendere teologia? Voi non fate altro se non isolare il clero, se non sequestrarlo dal consorzio civile; voi non fate altro se non sempre più ampliare l'abisso che pur troppo dall'altra parte tanto si adoperano a scavare, tra il clero ed il mondo moderno.

Io confido che voi non vorreste che succedesse nel nostro paese ciò che disgraziatamente succede nel Belgio. Anche lì il Governo ha creduto doversi spogliare di certe prerogative. Che cosa è succeduto? È succeduto che da una parte si ha l'Università di Lovanio, dove impera senza restrizioni e senza vigilanza il gesuitismo, e dall'altra parte delle Università radicali dove si insegna Dio sa che cosa!

Ai giorni che corrono è costume, non dirò che è vezzo, perchè desidero che i buoni esempi sieno sempre imitati, ma è costume d'invocare sovente l'esempio della Germania. Si dice: imitiamo la Germania, facciamo ciò che ha fatto la Prussia. Ma questo costume, questa esortazione all'imitazione della Prussia si limita agli ordinamenti militari, ed in ciò si ha gran torto, perchè non si comprende che gli ordinamenti militari in Prussia non sono che la conseguenza dell'ordinamento morale ed intellettuale che esiste in quel paese. C'è una grandissima connessione fra gli ordini ed i sistemi prussiani e tedeschi e l'organismo intellettuale e morale di quel popolo.

Credete voi, o signori, che i Prussiani avrebbero potuto raggiungere il grado di grandezza a cui sono oggi giunti, se non avessero studiato, se non avessero promossi ed ordinati buoni studi? Andate a vedere quante sono in Germania le facoltà teologiche. Andate a dire ad un tedesco, come è avvenuto a me in questi ultimi tempi parecchie volte, sia cattolico, sia prote-

stante, andategli a dire: noi abbiamo intenzione di sopprimere le facoltà teologiche; il tedesco, sia protestante, sia cattolico, accoglierà la vostra dichiarazione con manifestazioni evidenti di sorpresa e di stupore. Ma voi che cosa fate, mi diceva or sono pochi giorni un dotto sacerdote cattolico tedesco, ma voi che cosa fate sopprimendo le facoltà teologiche nelle vostre Università? Ma credete di far cosa dispiacevole ai vostri nemici? Voi anzi rendete ad essi un vero servizio, fate ad essi una cosa grata, fate ciò che desiderano.

LAZZARO. È un altro sistema.

MASSARI. È un altro sistema, mi dice l'onorevole Lazzaro. Sia pure un altro sistema, ma è ben naturale che quando si tratta di applicare ad un dato paese gli ordini ed i sistemi di un altro paese, bisogna che questi ordini e questi sistemi soggiacciano a quelle ragionevoli modificazioni che sono richieste dalla natura diversa del paese cui si vogliono applicare. Io non sono di quelli che dicono; imitiamo servilmente ciò che si fa in Germania, ma vi dico solamente: pigliamo il buono, e ciò che si può assimilare a noi, e dico: non limitatevi ad imitare solamente gli ordini militari prussiani, perchè per agguerrire bene un paese non basta dare ad esso buoni ordinamenti militari; ma bisogna agguerrirlo anche moralmente ed intellettualmente. Noi saremo forti davvero il giorno in cui avremo estirpato dal nostro seno la lebbra dell'ignoranza.

Si è manifestato meraviglia che i partigiani, tra i quali sono io, della separazione della Chiesa dallo Stato vogliono, in quest'occasione, deviare dal loro principio, e propugnare la conservazione delle facoltà teologiche, la quale, da quanto si asserisce, sarebbe una negazione di quel principio. A questa gratuita asserzione io posso opporre una gratuita denegazione. Già l'onorevole mio amico Berti ha dato ieri a questa speciosa obbiezione una sufficiente risposta. Del rimanente è cosa a tutti nota, che quando si enuncia un principio, è naturale sottintendere che nella sua applicazione si debba procedere con tutti quei riguardi che le circostanze e le ragioni d'opportunità richieggono. Eppure, o signori, voi che venite adesso ad accampare contro di noi in quest'occasione il principio della separazione della Chiesa dallo Stato, come mai avete la memoria così labile? Come non ricordate che l'anno scorso noi da questa parte vi dicevamo; togliete anche al Governo la facoltà dell'*exequatur* per il conferimento dei beni temporali ai vescovi? E così si fosse fatto, poichè credo che il Governo non abbia a lodarsi nè punto nè poco della vostra risoluzione. Che cosa rispondevate voi allora? Che il principio della separazione della Chiesa dallo Stato era un cosa utile, una cosa giusta, ma che non era ancora giunto il momento d'applicarlo.

Oggi a torto voi invocate a danno nostro quello stesso principio della separazione della Chiesa dallo Stato, che l'anno scorso, trattandosi di una questione

chiarissima ed evidente, oppugnate allegando ragioni di opportunità.

Da ultimo, signori, c'è anche per contrastare questo progetto di legge una ragione politica. Io, ve lo confesso, ho veduto con grandissimo rincrescimento la presentazione di questo disegno di legge, perchè mi pare che esso accenni all'abbandono del sistema che molto prudentemente e molto saviamente il presente Ministero, e gliene rendo lode di gran cuore, aveva adottato e praticato.

In un'altra occasione ho avuto motivo di dichiararvi quali fossero i miei intendimenti intorno alla possibilità di conciliazione fra la Chiesa e lo Stato, conciliazione che io ardentemente e sinceramente desidero; io vi ho detto ed oggi vi ripeto che il migliore mezzo di conseguire l'intento di questa conciliazione non sia quello di volerla menomamente affrettare, ma quello bensì di lasciare al tempo la sua azione moderatrice ed efficace. La conciliazione della Chiesa collo Stato è una pianta la quale io non voglio, o signori, che abbia a germogliare ed a svolgere i suoi rami sotto l'influsso di un calore artificiale, no; io voglio che quella pianta germogli, prosperi, diventi rigogliosa sotto l'influsso del calore pacifico e naturale della libertà. Ma, se non credo che debba farsi nulla per affrettare questa conciliazione, credo di non essere troppo esigente affermando che non si debba nemmeno far nulla in contrario, nulla che la renda più lontana. Ora, questa è la grande pecca, questo è il difetto essenziale del progetto di legge, intorno al quale siete chiamati a pronunziarvi.

A me pare, e mi duole dovervelo dire, a me pare che questo progetto di legge faccia risorgere quel brutto sistema di guericciuola a colpi di spilli contro la Chiesa, che finora avevate prudentemente evitato. (*Segni di diniego del ministro per l'istruzione pubblica*)

L'onorevole ministro della pubblica istruzione fa dei segni negativi. Io sono persuasissimo, e non lo dico per artificio oratorio, sono persuasissimo che l'onorevole ministro facendo quei segni di diniego esprima lealmente, francamente le sue intenzioni; ma io dico che vi sono certe condizioni, certe circostanze nelle quali non basta di avere buone intenzioni, non basta essere, bisogna parere ancora. Ora è evidente, e nol toglierete di mente a nessuno, è evidente che questo progetto di legge, se non è questa l'intenzione di coloro che l'hanno proposto, certo ha l'apparenza di essere un espediente di guerra contro la Chiesa. (*Movimento di diniego a sinistra*) Ecco ciò, ve lo dico schiettamente, che grandemente mi spiace.

Signori, io credo che, nell'esprimere il mio concetto, non poteva far prova di maggiore moderazione; ma permettetemi che vi assicuri che ciò che io vi dico è una persuasione, la quale mi assedia e mi tormenta da parecchi giorni.

Quale sarebbe quindi la conclusione? È semplice:

è d'invitare il ministro ad accogliere la mozione sospensiva fatta, a nome della maggioranza della Commissione, dall'onorevole Broglio.

Questa mozione sospensiva, colla stessa lealtà colla quale lo dichiarava l'altro giorno il nostro eloquente collega, il deputato Messedaglia, io la voglio senza secondi fini. Io credo che questa mozione sia un componimento equo e decoroso per tutte le parti. Con essa non si viene a pregiudicare menomamente, non si viene a vulnerare la questione. Noi non vi diciamo: risolvetela in questo o quell'altro senso; no. Vi diciamo solo: aggiornate la definizione della questione all'epoca nella quale la Camera dovrà trattare della gravissima e complessiva questione del riordinamento dell'insegnamento universitario del regno.

Io non so se il ministro, anche dopo queste franche e leali dichiarazioni, vorrà acconciarsi al componimento proposto dalla maggioranza della Commissione per mezzo dell'onorevole Broglio. Probabilmente egli ricuserà, e noi saremo costretti allora di pronunziarci sulla questione di massima.

Se io debbo giudicare da alcuni indizi, se debbo attenermi ai suggerimenti della mia pur troppo non più breve esperienza parlamentare, ho il presentimento che gli amici miei ed io saremo battuti. Forse ci toccherà vedere anche questa volta Coriolano disertare le nostre fila per andar a capitanare quelle dei Volsci (*Ilarità a sinistra*); forse per la seconda volta nel breve giro di pochi mesi vedremo un onorevole ministro, il quale fa parte di un'amministrazione a cui solo pochi giorni or sono noi abbiamo dato il nostro suffragio e la nostra fiducia, perchè fece un programma schietto e preciso di politica conservatrice e liberale, forse, io dico, noi vedremo per la seconda volta, nello spazio di pochi giorni, lo stesso onorevole ministro che fa parte di quell'amministrazione andare a cercare...

Voci a sinistra. Che cercare? È questione di principii.

MASSARI. Se non a cercare, a meritare l'appoggio di coloro che non diedero il voto di fiducia al Ministero di cui l'onorevole ministro fa parte, perchè non approvavano la politica conservatrice liberale che approviamo noi.

Checchè sia di ciò, noi siamo paghi d'aver adempiuto il nostro dovere. Noi preferiamo una sconfitta onorata ad una vittoria la quale implicasse la benchè menoma transazione, perchè siamo profondamente convinti che le sconfitte onorate sono quelle che assicurano la prontezza della riscossa, e rendono nell'avvenire la vittoria sicura. Ricordatevi, signori, che i principii giusti e veri non periscono mai, ma che essi sopravvivono del pari ai loro umili difensori ed ai loro vincitori di un giorno. (Bravo! Bene! *a destra*)

CORRENTI, ministro per l'istruzione pubblica. Io ho promesso a me stesso ed alla Camera di serbare il silenzio durante la discussione, e di non risolvermi se

non se dopo aver sentiti gli oratori iscritti, di cui importava conoscere le opinioni e ponderar le ragioni.

Non è dunque per rispondere agli argomenti messi innanzi dagli oppositori ch'io m'intrometto a parlare; non è neppure per rispondere alle allusioni dell'onorevole Massari per quello che riguarda la mia posizione nella Camera e nel Ministero; è solo per promuovere francamente uno schiarimento necessario per venire a conclusioni pratiche. Io dirò dunque all'oratore che ha testè conchiuso il suo discorso colla sincera manifestazione dei suoi sentimenti, che io avrei aspettato da lui una proposta la quale rispondesse alle sue premesse, e uscisse dalle ambagi delle sospensioni e delle proroghe. Io mi aspettava da lui ch'ei proponesse che le facoltà teologiche fossero ricostituite in modo da non essere una menzogna ed una ironia. (*Bravo!*) Quando vi fosse alcuno che mettesse innanzi questo partito, come pareva volessero fare gli onorevoli amici miei Boncompagni e Berti, allora la controversia si troverebbe collocata su di un terreno più pratico e nel tempo stesso più elevato. Ma a che riusciremmo noi con queste proposte dilatorie, con questo continuo traccheggiare e temporeggiare, per non mettere in atto una provvisione che già può dirsi da dieci anni votata e cominciata ad eseguire? Veniamo a qualche termine risolutivo. Volete la ricostituzione delle facoltà teologiche? Questa, ripeto, pareva dover essere necessariamente la conclusione dell'eloquente e coraggioso discorso che abbiamo testè sentito; ma, invece, che cosa ci propone l'onorevole Massari? Anch'egli ci propone di dar tempo, di concedere una proroga, non pensando che fra qualche settimana potrebbe, anzi di necessità dovrebbe tornare a rinascere la questione, quando verrà la discussione del bilancio, e quando si piglierà ad esaminare il progetto di legge pel riordinamento degli studi superiori.

Io sentirò con ogni deferenza le ragioni degli oratori che hanno ancora a parlare; ma fin d'ora mi pare di essere chiaro che non potrebbesi senza contraddizione venire al partito di una sospensione e di un rinvio della questione. A me pare che non vi sarebbe guadagno per nessuno, e che una simile conclusione somiglierebbe a quei badalucchi guerreschi in cui i due eserciti, dopo essersi affrontati ed assaggiati, si ritirano a rotta ciascuno dalla sua parte, senza che nè l'una schiera nè l'altra osi cogliere i frutti della vittoria, e rimanendo ambedue colla persuasione della sconfitta.

Io penso che bisogna porre la questione in un modo conclusivo.

Se si vuole la ricostituzione delle facoltà teologiche che ora non esistono, lo si dica. Le facoltà teologiche non esistono più. Voi avete udito questa confessione dall'onorevole Messedaglia, che vi ha messa

innanzi la nuda verità, che io vi aveva adombrata con un accenno sufficientemente chiaro.

L'insegnamento teologico non è più che un fatto di bilancio. Mantenerlo, così come è, o piuttosto come non è, parmi ipocrisia. Se si vuole ricostituirlo, si pigliano quei partiti che sono necessari. Ma io, come amministratore, devo proporvi la cancellazione di una spesa che non ha più oggetto, di una istituzione che non è più una realtà.

Veniamo dunque su questo terreno pratico e, ripeto, conclusivo.

Sospendere, guadagnare tempo, perdere tempo, è far durare un disordine ed un equivoco. Se ne esca. Io dirò a suo tempo le ragioni per le quali non mi pare che l'insegnamento della teologia positiva possa e debba farsi nelle Università dello Stato; risponderò agli argomenti messi innanzi per sostenere l'opposta tesi dagli onorevoli Boncompagni, Berti e Massari. Ma prima di tutto m'importerebbe sapere se vi è in questa Camera chi proponga la ricostituzione di effettive facoltà teologiche a carico e sotto la direzione dello Stato.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Sulis.

SULIS. Se le dichiarazioni fatte in una delle ultime tornate dall'onorevole Messedaglia avessero prevaluto, certamente adesso la questione si ridurrebbe a questo, a sapere se si debba ammettere la proposta sospensiva, oppure se sia giunto il momento di dichiarare la soppressione delle facoltà teologiche nelle nostre Università.

I successivi oratori non rimasero fedeli a questo programma, quindi vennero innanzi nella grande questione dei principii. Ed io di essi qualcosa dirò, pure limitandomi a sostenere che senz'altro si debba accettare la proposta dell'articolo 1 della Legge, lasciando aperto l'adito per l'articolo 2 di fare quelle altre proposte cui accennava or ora l'onorevole Ministro della Pubblica Istruzione.

Senza punto riandare tutte le ragioni d'ordine secondario le quali sono state allegate e contraddette con varia fortuna, io invocherò una ragione suprema, e la dico tale, perchè in essa vi è la norma politica e la norma giuridica del nostro paese.

Non bisogna dissimularlo, il grande principio della separazione della Chiesa dallo Stato deve produrre conseguenze certe. Or bene, questa separazione fu incominciata dallo Statuto nel 1848, e fu compiuta dalla legge del marzo 1871. E qui non posso trasandare dal pregare l'onorevole Boncompagni a ricordare meco quante volte nel Parlamento Subalpino, sempre quando si parlò di riforme attinenti a cose ecclesiastiche, siasi dai contraddittori invocato l'articolo 1 dello Statuto. Egli ricorderà che allora quando si volle l'abolizione del foro ecclesiastico, quando si volle il matrimonio civile, leggi che furono votate anche dall'onorevole Boncompagni, di continuo il partito clericale poneva

innanzi l'articolo 1 dello Statuto. E fu un gran fatto di senno politico da parte di quel Parlamento di non avere mai ceduto a quelle interpretazioni partigiane e di avere sempre sostenuto che quell'articolo 1 dello Statuto altro non faceva che dichiarare il fatto, che la grande maggioranza del paese professava la religione cattolica. E dico fu un gran senno politico perchè, se paragoniamo i grandi effetti che abbiamo ottenuti e gli effetti che si ottennero in Francia durante la Costituzione del 1814, nella quale le medesime parole dell'articolo 1 dello Statuto nostro, erano quelle dell'articolo 1 di quella Costituzione, noi, dico, avremmo motivo dal paragone dei fatti di grandemente gloriarci di noi stessi, di gloriarci del nostro Parlamento.

In Francia fu sotto l'influenza dell'articolo 1 della Costituzione 1814, le cui parole erano identiche a quelle del primo articolo del nostro Statuto, che si fecero grandi mutazioni in senso illiberale. Diffatti fu sotto questa influenza, notatelo bene, fu sotto gli auspici dell'articolo 1 della Costituzione che venne votata dal Parlamento Francese la legge relativa al sacrilegio.

Mi sia permesso ricòrdare all'onorevole Boncompagni che a dimostrare l'assurdità della legge penale che puniva di morte il sacrilegio, dall'egregio Royer-Colard nella Camera dei deputati francesi s'allegò che non v'è in terra un potere competente a giudicare dei delitti di maestà divina. Però il signor Bonald persuase il contrario, dichiarando che lo Stato, riconoscendo nella Costituzione la supremazia della religione cattolica, doveva patrocinarla col Codice penale. A maggior conferma disse che quel Codice, punendo di morte il sacrilegio, ben lo rimetteva al suo giudice naturale. (*Sensazione*)

Non vorrei che si variasse ora l'interpretazione dell'articolo 1 dello Statuto; non vorrei che l'interpretazione, mutandosi dal come fu fatta dal Parlamento Subalpino, ora la si volesse contorcere a difesa delle facoltà teologiche universitarie; ed a questo miravano vari oratori che, senza apertamente dirlo, ben accennarono a siffatta conseguenza.

Ora dimostrerò che la separazione della Chiesa dallo Stato, ormai compiuta dalla legge del 1871, ci obbliga ad accettare l'articolo 1 del progetto ministeriale.

Ricorderete, signori, il Sillabo pontificio del dicembre 1864, il quale ha ratificato con grande ampiezza le dottrine di Gregorio VII del *dictatus papae*, di Bonifazio VIII nella bolla *Unam Sanctam Ecclesiam*.

Le dottrine del Sillabo sono dunque affatto retrive, e così, da creare un antagonismo aperto e radicale tra lo Stato civile e la Chiesa.

E qui giova ricòrdare all'onorevole Massari che, se in Torino la Facoltà universitaria teologica, ai tempi che in essa splendeva la mente dell'abate Sineo, poté lottare con qualche buona fortuna coll'irrompente gesuitismo, quando il gesuitismo era privo del *Syllabus*

1864, ben si provò che neppure allora la vittoria della facoltà teologica dell'Università di Torino fu completa; a prova di ciò, ricorderò il nome del coraggioso mio compaesano, dell'insigne professore Dettori, vittima espiatoria delle ire teologiche della setta gesuitica. (*Bene! a sinistra ed al centro*)

Ma tornando alla legge ed agli argomenti degli avversari, vi prego signori, a badare che se voi volete conservare le facoltà teologiche, chiaro è che i professori di Teologia morale, di Teologia dogmatica, di Sacra scrittura, cattedre queste che formano l'insegnamento sacerdotale propriamente detto, non potranno essere che preti, perocchè è impossibile anche quando fosse ministro della pubblica istruzione l'onorevole Broglio che esso vi deleghi dei laici, dovrebbe sempre dare le cattedre a sacerdoti.

Or bene: esaminiamo il fatto. O questi professori adotteranno il Sillabo o lo ripudieranno; se lo manterranno, come è che non vedete in quale flagrante contraddizione andate a porre il vostro insegnamento universitario? Voi sarete obbligati a dichiarare ufficiale un insegnamento che mira a distruggere ogni principio della civile podestà anzi del pubblico interno diritto dello Stato! Quei professori (e ripeto di necessità sacerdoti) avverseranno sulla cattedra universitaria, il Sillabo del 1864? Ed allora lo Stato li dovrà tutelare quali ufficiali pubblici dalle persecuzioni della Chiesa. Ma non vedete voi che violate così, la norma politica e giuridica della da voi proclamata separazione dello Stato dalla Chiesa? E sostengo che la norma violate perchè avendo proclamato l'intera libertà della Chiesa, dovete lasciare affatto a Lei il regime degli ordini suoi interiori, della disciplina gerarchica, dell'insegnamento delle sue dottrine che tutte provengono o dall'autorità diretta della Rivelazione, o dalla indiretta dei responsi del Capo e dottori della Chiesa.

Mi farò ora ad esaminare il grande argomento sollevato dall'onorevole Berti e oggi magnificato dall'onorevole Massari, della Germania che vuolsi porre in questione come modello da imitarsi dall'Italia. Per istituire un paragone si richiede somiglianza di cose. Or bene, questa somiglianza di cose non corre tra l'Italia e la Germania.

In Italia, dissi di già che abbiamo collo Statuto inaugurato, e nello scorso anno compiuto, il precetto della separazione della Chiesa dallo Stato. Ma in Germania non fu e non è norma politica, non fu e non v'ha Legge che riduca a norma giuridica il principio fra noi sancito di quella separazione. Questa sola avvertenza deve bastare a giustificare il perchè non si debba istituire il paragone carezzato con tanto amore dagli avversari.

E qui soggiungo che badaudo appunto agli effetti derivati in Germania dalla commistione da noi ripudiata tra lo Stato e la Chiesa, ed in Germania tuttora

viva, dobbiamo noi rallegrarci del sistema nostro. Guardate diffatti alle cose recenti su questa materia nella Germania. In Austria lo Stato viene a dare il suo braccio secolare per eseguire i decreti dei vescovi; in Prussia il Governo proibisce ad un vescovo di scomunicare chi da lui si dica indegno d'appartenere alla Chiesa! Dappertutto si viola la libertà la quale si offende sempre, che o lo Stato si mescoli nelle discipline spirituali, o la Chiesa le voglia vivificare colla forza materiale che sta nello Stato. Non è il tutto. Siccome l'argomento dell'imitazione germanica si volle di giudizi storici lumeggiare dall'onorevole Berti importa ridurre quei giudizi al vero.

Egli disse: vedete per effetto dell'insegnamento largo delle facoltà teologiche germaniche prodursi un segnalato fatto, e come tale citava Strauss che pubblica la storia di Gesù Cristo e non trova persecuzione; invece Renan pubblica un eguale lavoro in Francia, e soffre delle persecuzioni, e commuove il paese. Accetto come se fosse esatto il racconto dell'onorevole Berti. E che perciò? Una identica cagione deve produrre identici effetti: se ciò è vero, non so spiegarmi come in Francia, ove esistevano ed esistono facoltà teologiche, succeda la cosa all'incontrario di Germania, ove Strauss s'applaude, mentre che in Francia Renan si perseguita.

Dunque altrove è forza rintracciare il perchè della diversità delle due cose. Il perchè sta in questo.

In Germania fin dal secolo XVI colla riforma di Lutero si venne ampliando il grande concetto della libertà d'esame in cose religiose. Di qua si venne colà formando l'indole morale di quel popolo vago sempre di nuove ricerche scientifiche e filosofiche: e ben s'intende l'accettazione dell'opera e degli studi di Strauss. In Francia era il contrario uso; essa rimase sempre costante nell'unità del cattolicesimo e nella immobilità del dogma: e ben s'intende, per la novità del fatto, lo scandalo del libro di Renan.

Se l'onorevole Berti, a mio modo di vedere, non fu molto felice nell'asserire la differenza or ora notata, non credo che sia stato più felice quando volle mettere innanzi gli esempi della storia nostra italiana.

Egli disse: guardate ai buoni effetti quando la scienza religiosa è connessa con tutte le altre, vedete come Copernico fu ricevuto a Roma ove insegna liberamente, ed ove dopo, Galileo è perseguitato. Anche qua ricorre l'argomento mio della identità degli effetti, se vogliono derivare da una medesima cagione.

A Roma facoltà teologica vi fu con Copernico, vi fu con Galileo, eppure non rispondono uguali effetti. Però il vero sta in questo, che non fu esatta l'esposizione storica dell'onorevole Berti. La Storia ci dice che giovane era Copernico quando insegnava matematica in Roma, e ci dice, che allora nulla aveva palesato della sua meccanica celeste e da Roma partì senza nulla rivelare della medesima.

E per verità la sua opera *De orbium caelestium re-*

volutionibus fu da lui ultimata nel 1530 e pubblicata assai più tardi, ed il primo esemplare pubblicatosi nel 1543 a Norimberga gli fu offerto in dono nel momento in cui moriva. La storia ci dice altra cosa che ben spiega la questione attuale. La prima condanna di Galileo fu a Roma nel 1616, e in quella condanna dell'Inquisizione non fu nominato Galileo, fu nominato Copernico, e si diede l'ordine a Galileo di non più sostenere dottrine uguali o simili a quelle di Copernico; come trovate voi dunque, onorevole Berti, accettazione teologica per Copernico? Nè vale invocare amicizie personali di Papi, giacchè non si deve obbliare che se papa Paolo III per Copernico fu amico, anche il papa Urbano VIII era amico personale di Galileo, e queste amicizie personali non salvarono nè l'uno nè l'altro dalla Inquisizione, i di cui giudici, Dottori erano di teologia!

Ma vediamo un poco se dall'esistenza delle Facoltà teologiche qualche utile ne possa derivare. Si disse da tutti coloro i quali diffesero questo insegnamento: importa assai avere il clero istruito e tanto più importa che sia istruito inquantochè questo clero rimanendo in continui rapporti e relazioni col minuto popolo, è bene che questo minuto popolo abbia istruttori bene avviati nelle cose scientifiche. Sta bene; ma chi ha mai pensato, togliendo le facoltà teologiche, di togliere di mezzo l'erudizione scientifica del clero? E qui è forza distinguere ancora una volta le discipline puramente incluse nella sfera pura sacerdotale dalle altre che attinenti sono a quelle. L'insegnamento puro sacerdotale riguarda la Dogmatica, riguarda le Sacre scritture e la Teologia morale.

Il complemento della Dogmatica sarebbe la storia della Chiesa; il complemento delle Sacre scritture sarebbe lo studio della lingua ebraica, l'archeologia biblica, l'esegesi del Vecchio Testamento, la lingua greca e l'esegesi del Nuovo Testamento; complemento della teologia morale sarebbe l'indagine filosofica della imputabilità delle azioni umane, per la quale grande lume riceverebbe la risoluzione dei casi di coscienza su cui le interpretazioni meramente teologiche s'aggirano contraddittorie, ora rigorose, ora rilassate, a seconda dei vari Dottori. Se in buona fede faremo l'anzidetta distinzione, la cosa riesce facile a comporsi; la pura teologia rimanga nei Seminari: le dottrine attinenti si potranno anche dai sacerdoti studiare nelle facoltà universitarie di filosofia e lettere. Non dico ora come sieno colà a distribuirsi e con quale ampiezza, poichè ciò non riguarda l'articolo 1 della legge che ora difendo.

Però, si dice, come sta questo grande divario di cose? Ma lo Stato ebbe sempre a trovare nella facoltà teologica dell'Università una tutela dei propri diritti. Ma, signori, noi abbiamo fatto getto di ben altre cose; noi abbiamo rinunciato all'*exequatur*, abbiamo rinunciato al *placet*, abbiamo rinunciato al giuramento dei vescovi, volete voi che lo Stato, il quale si spogliò di

quelle antiche armature, *ritenga a difesa sul capo il berretto teologale?* Se mai lo vorreste conservare, badate di non ripetere l'errore, che dicesi commesso dal nostro grande artista, il Fedi, nell'aver scolpito quel bel miracolo del ratto di Polissena, dove ha lasciato Pirro spoglio di vestimenta e, non so perchè, gli ha posto l'elmo in testa. (*ilarità*)

Vengo ora a rispondere all'osservazione fatta dall'onorevole Massari, il quale diceva: voi, sostenitori della separazione dello Stato dalla Chiesa, volete fare le cose a vostro solo comodo, nè siete fedeli al vostro programma. Diffatti nella legge del 1871 avete mantenuto allo Stato l'*exequatur* per l'ammissione dei vescovi ai profitti delle mense episcopali.

Ma, onorevole Massari, questa non è materia ecclesiastica; i beni temporali sono dello Stato. Quando dunque lo Stato ha rinunciato all'*exequatur* della nomina del vescovo, è stato fedele al principio enunciato della separazione dello Stato dalla Chiesa, ma non ha contraddetto al suo principio quando ritenne l'*exequatur* per l'immissione dei vescovi nei beni della mensa.

Qualunque altra osservazione si volesse fare sulla questione generale, oramai, anche dopo lo splendido discorso dell'onorevole Fiorentino, sarebbe inutile. Però non posso tralasciare di rispondere all'onorevole Berti, il quale ha dichiarato che la proposta ministeriale non era pratica perchè nel primo articolo nulla diceva per quanto è dell'asse proprio delle facoltà di teologia, e citava l'Università di Sassari ove sospettò che una distinta dotazione teologica vi fosse.

Or bene, io che ho avuto l'onore di appartenere a quella Università, onore di cui vado superbo, posso dare all'onorevole Berti e alla Camera spiegazioni specifiche.

Nel secolo XVI un cit'adino di Sassari, Alessandro Fontana, il quale, stando alla biografia degli uomini illustri di Sardegna scritta dall'onorevole cavaliere Tola, era in continua relazione epistolare con il fondatore della società gesuitica, con Sant' Ignazio, dopo aver sostenuti molti uffici pubblici, veniva a Sassari e stabiliva di voler lasciare molti dei suoi beni ai gesuiti.

Il biografo comincia a notare un caso strano e pietoso. Molti parenti ed amici del reduce in patria, gli si fecero intorno solleciti per fargli contrarre un matrimonio. Le nozze furono concluse, ma morì il Fontana prima che avvenisse il matrimonio, locchè si attribuiva a volontà di Dio che non voleva privare dei beni del Fontana i gesuiti! Pertanto morì con un testamento del 1558 in cui lasciava la sua eredità ai gesuiti perchè insegnassero. Il biografo osserva che questa fu anche accresciuta da denari del Comune.

Egli lasciava ai gesuiti perchè insegnassero; volete voi che questi gesuiti si mettessero a insegnare medicina o chirurgia? Si misero a insegnare filosofia scolastica e teologia. Dopo che la cattedra di filosofia non fu più lasciata all'Università, perchè nella tras-

formazione dell'insegnamento, e sua divisione in Ginnasio, Liceo ed Università, la filosofia al Liceo fu data, nessuno fece mai opposizione e tanto meno il Comune che sarebbe stato in qualche parte interessato a chiedere che si continuasse nell'Università quest'insegnamento. Nessuna opposizione è dunque del pari a temersi per la soppressione dell'insegnamento teologico, perchè i gesuiti cessarono e perchè il testatore non dispose dell'eredità sua a pro della teologia.

Inoltre bene osservava anche il Berti che la volontà degli avi non può essere legge continua nello Stato, e veramente non lo fu neppure fra noi, quando si venne alla soppressione degli ordini religiosi i quali avevano lasciti e fondazioni private.

Da ultimo, un'unica speranza può ancora esistere presso coloro i quali in buona fede, certamente, vollero il mantenimento delle facoltà teologiche; presso coloro, dico, vi può essere un solo motivo che li trattenga dal dare il loro voto, ed è la speranza della conciliazione fra lo Stato e la Chiesa. Ma, signori, che cosa direste voi di chi vi proponesse che ad impedire la eruzione attuale tanto spaventosa del Vesuvio bastasse una gran massa di ghiaccio da porre al disopra del cratere dell'indomato vulcano? Altrettanto si potrebbe dire dell'utopia a cui accenno, e specialmente in questo momento in cui, non conciliazione, ma ostinata avversione ci è fatta da coloro cui conciliazione offrite.

Come volete voi ancora sperare che i vescovi possano mandare i loro chierici alla scuola di teologia, quando nell'Università romana, all'irrompere della bandiera nazionale, i membri della facoltà teologica si dileguarono tutti dall'Università, da cui nessun ordine ministeriale li aveva banditi? Sapete qual è il mezzo della conciliazione vera? È quello di fare in modo di non mai abbisognarne, e, per non mai abbisognarne, bisogna mantenere sempre intatta e salda la norma politica e giuridica della separazione fra la Chiesa e lo Stato. (*Bene! a sinistra*)

DEL 10. (Della Commissione) Dopo l'ampia discussione che è stata fatta nella Camera, io mi credo obbligato, per quanto mi sarà possibile, a restare nei limiti della maggiore brevità.

Astrarrò dalle mie idee filosofiche, astrarrò dalle mie convinzioni religiose, sì per essere il Parlamento luogo non convenevole a questo genere di manifestazioni, come perchè mi trovo, per singolarità di fortuna, di averle già manifestate anteriormente in un'altra discussione che ebbe luogo tre anni addietro.

Mi circoscriverò dunque alla questione così come è stata posta dal Comitato nell'ultima volta che discusse il disegno di legge ministeriale. Determinerò innanzi tutto quale sia stato il mandato affidato alla Giunta, quale l'impossibilità materiale e morale per essa di rimanergli fedele, perchè l'onorevole relatore Broglio abbia dovuto concludere a una proposta sospensiva, e

finalmente per quali motivi si trovi oggi la Camera perfettamente libera di prendere uno dei partiti che andrò noverando e svolgendo l'uno dopo l'altro.

Nell'ultima discussione, o signori, il Comitato votò in massima la soppressione delle facoltà di teologia nelle Università dello Stato, ma la votò con una condizione solenne; condizione della quale ognuno di voi potrà riprendere coscienza e certezza nel verbale ufficiale che fu disteso. La soppressione fu accordata a patto che, effettuandosi, non si dovesse giungere ad una delle due seguenti conseguenze estreme, che non si dovesse giungere cioè nè alla soggezione della libertà di coscienza, e della scienza, le quali sono le migliori garantigie dello Stato innanzi alla autorità religiosa, nè alla soggezione della libertà religiosa e dell'ordine morale della vita, dinanzi alle possibili manifestazioni autocratiche della civile potestà.

Questo mandato, o signori, non era facile, ed anche voi ne sperimentaste e ne sperimentate il peso da più giorni, assistendo al fuoco di discorsi eruditi e svariatissimi; non era facile perchè racchiudeva complicati problemi e d'alto valore ed interesse. Nulladimeno la Giunta accettò fiduciosa l'incarico, e non disperò sulle prime di far trionfare quella condizione, che il Comitato aveva lasciato intendere in modo generico, è vero, ma che da nessuno poteva essere messa in dubbio, perchè risultava da differenze di sistema, riepilogate con vivacità dagli onorevoli Massari, Minghetti e Ferrari.

Le buone disposizioni però della Giunta volute dal Comitato si trovarono paralizzate e alla fine distrutte da due difficoltà che chiamerò *di posizione* e *di fatto*. Di posizione perchè intervennero nella Giunta alcuni membri che si trovavano di avere manifestato anteriormente opinioni definitive, e con tendenza a restare in uno di que' due sensi estremi della questione, che il Comitato dichiarò volere rimossi; difficoltà poi di fatto, inquantochè nel frattempo l'onorevole mio amico Macchi avendo avuto il dolore di perdere il suo fratello, fu materialmente e moralmente impossibilitato ad intervenire nelle sedute della Giunta.

La Commissione così risultò composta di sei individui e si mantenne tale fino all'ultimo giorno delle riunioni, cioè fino alla settima seduta.

De' sei membri si formarono due gruppi. Il primo, che chiamerò gruppo degli onorevoli Abignente, Sineo e Del Zio, era unanime nell'idea della soppressione nel senso del Comitato, e disputava solo sulla misura e forma da darsi all'emendamento. Nel secondo gruppo invece due commissari, cioè l'onorevole Pasini e l'onorevole Messedaglia ammettevano sì la soppressione, ma non l'emendamento. Essi volevano sostituito al secondo articolo del progetto ministeriale quello che fu formulato dall'onorevole Bonghi nella relazione pei provvedimenti dell'istruzione pubblica, e che facevano parte, secondo ricorderà la Camera, dei provvedimenti

finanziari proposti per la prima volta, a nome dell'attuale Ministero, dall'onorevole Sella.

ABIGNENTE. (*Della Commissione*) Domando la parola per un fatto personale.

DEL ZIO. Debbo però rendere questa giustizia all'onorevole relatore Broglio, ed è che, quantunque collocato per ragione di partito nel secondo gruppo, si attenne perfettamente al concetto del mandato che aveva ricevuto la Giunta, e conchiuse per la sospensiva solo allorquando si accertò che non poteva formare una maggioranza sull'emendamento. Mancavano infatti all'emendamento, che era stato da me proposto e che or ora vi esporrò, due voti, oltre al mio proprio, per essere espressione di maggioranza. L'onorevole Sineo si compiacque assentire alla mia opinione. Vi bisognava un terzo voto: lo chiesi e lo sperai dall'onorevole amico Abignente, ma per riguardi che io debbo rispettare e che la Camera giudicherà, credette non poter aderire alla mia proposta.

Constatata così l'impossibilità di formarsi una maggioranza nel mio senso, l'onorevole Sineo, il quale opinava sin da principio per la sospensiva, vi rivenne come a minor male, e dichiarò che si univa al primo gruppo. Così, invertito il risultamento, la maggioranza fu fatta sulla sospensiva, e l'onorevole Broglio fu costretto, astrazione fatta da ogni sua opinione individuale, a riferire alla Camera nel senso testè indicato.

Esposta così la storia genuina della necessità che ha impedito il relatore di riferire nel senso voluto dal Comitato, passo a dirvi, o signori, con deferenza, qual fosse l'emendamento che io credevo necessario, e che anche adesso, salvo errore, io credo l'unico necessario alla legge, e come fuori di esso, e senza di esso si debba riuscire, per l'intrinseca forza dei problemi avvolti nella questione, logicamente, costituzionalmente e moralmente alla reiezione della legge, o alla accettazione della sospensiva.

Per esporre, colla maggiore chiarezza a me possibile, la forza dell'emendamento che io introduceva, e che doveva fondere tutta la legge in un solo articolo, prenderò le mosse dalle idee che ieri l'altro accennava per suo fine l'onorevole Messedaglia. Egli disse che nelle Università dello Stato bisogna considerare le facoltà di teologia professionalmente e tecnicamente, insomma nei loro *effetti legali*. Ed io sono perfettamente del suo avviso, ma mi si concederà che, se tal punto di vista è il vero, è ancora più vero che si possano e si debbano considerare gli effetti legali nelle loro *cause legali*. Consideriamo dunque la nostra questione sotto l'aspetto delle cause.

Che cosa, o signori, sono state sino ad oggi le facoltà di teologia? Come hanno esistito in perfetta forma sia negli Stati cattolici, sia nei protestanti? Basta prendere un qualsiasi dizionario di scienze e lettere, e consultarlo in articoli che si riferiscano alla teologia per saperlo immediatamente. Le facoltà teologiche

hanno ovunque esistito, e si sono dette costituite in perfetta forma quando hanno avuto, per ragione o titolo, un trattato speciale fra l'autorità civile e l'autorità religiosa di quel dato culto che in una Università di Stato, od in una Università libera ha dovuto o voluto essere rappresentato.

Questa è l'idea centrale che bisogna avere sempre dinanzi, o signori, per comprendere la portata della legge dell'onorevole Correnti. Esistono dunque le facoltà di teologia in forza di trattati. Negli Stati protestanti è il Concistoro quello che determina il regolamento dell'insegnamento teologico; negli Stati cattolici invece la determinazione è fatta d'accordo fra la potestà civile e l'autorità dei vescovi, o meglio del Primate che a tutti è capo. Questa fino ad oggi è stata la condizione di esistenza per tutte le facoltà di teologia, e, senza questa maniera di essere, gli effetti legali di cui si parlava non avrebbero potuto giammai derivare.

E se l'ora non fosse tarda, aggiungerei numerose prove di fatto e sottoporrei alla Camera una succinta analisi dello stato e carattere che le facoltà tutte di teologia hanno in Francia ed in Germania, per far vedere come la loro costituzione naturale è quella testè accennata. Dirò solo che in Germania, nel semestre d'inverno del 1869-1870, i corsi professati nelle materie teologiche sono stati in tutto 237, poco meno di quelli in diritto e nelle scienze filosofiche, i quali furono 285 e 392. Ora, dei 237 corsi teologici, 153 furono protestanti e 84 furono cattolici. E con qual criterio vennero regolati? Sempre col doppio consenso; col consenso dei vescovi negli Stati dove la fede è cattolica, col consenso del Concistoro dove il rito è protestante.

Da queste ragioni ed esempi sorge, o signori, naturale la domanda: che cosa si vuol fare, che cosa si fa in fondo quando si sopprimono le facoltà di teologia nello Stato? La risposta è una sola: si scioglie un concordato! Adunque la proposta dell'onorevole Correnti ha questo significato, che essa abroga, scioglie un concordato o i concordati anteriori sui quali era fondata l'esistenza di tutte le facoltà di teologia in Italia.

Nè crediate, signori, che io combatta questa posizione: niente affatto. Io ho già dichiarato che non ho dovere di manifestare nè le mie convinzioni di credente, nè le mie opinioni di filosofo in questo recinto: io debbo ragionare come legislatore e come interprete della Giunta. Dico perciò che quando il Comitato dava a noi il mandato di acconsentire con condizione alla soppressione delle facoltà teologiche, ci dava implicitamente il mandato di acconsentire, per certe ragioni e in dati limiti, ad uno scioglimento di concordato.

Ora, quando si scioglie un patto che per una determinata epoca della storia mantenne in pace in una data società le idee religiose, si corre questo pericolo, che innanzi alla società stessa, se non si motivano bene

le idee per cui quel patto si scioglie, lo Stato prende l'aspetto odioso di essere o parere irreligioso, come testè giustamente osservava l'onorevole mio amico Massari. Nè valga il dire che l'apparenza non è creduta. So pur io che il nuovo spirituale è costumato in sè, ma in politica è sempre bene che l'apparenza risponda all'essenza. È dunque alto interesse della libertà e della scienza, è nel vero ordine della ragione di Stato, è supremo bisogno della pace sociale il rendere nulla fin dal suo nascere quell'accusa pericolosa. Sciogliendosi insomma un concordato religioso, deve essere a tutti evidente che si fa per progresso e non per cadere in anarchia.

Ma, se è così, io domando all'onorevole Correnti se quell'accusa, se quel sospetto possono essere allontanati innanzi alla patria e innanzi all'Europa, innanzi agli amici ed ai nemici, quando si presenta un progetto di legge che ha motivazione oscura e polisensu; quando si domanda incondizionatamente una soppressione che non potrebbe essere accordata senza riserve. È nella legge stessa che deve essere espresso che s'intende far atto di progresso e non d'irreligione. Solo in tale forma la legge diviene nuova garanzia di pace, e si sottrae il Governo alla possibilità d'incorrere nella taccia di essere irrispettoso verso i sentimenti più nobili dell'umana natura.

In che cosa dunque avrebbe dovuto consistere l'emendamento o la necessaria aggiunta? In una semplice idea, figlia di una distinzione ancora più semplice.

Da tempo immemorabile, o signori, è verità di diritto comune, e astraendo da ogni differenza di religione positiva, che la *teologia rivelata* o la scienza del deposito sacrosanto della fede sia distinta dalla *teologia razionale*. Bisognava dunque esprimere nella legge che la teologia razionale è il cominciamento e il fine dell'alta filologia.

Ma qui prevedo l'obbiezione del mio amico l'onorevole Macchi e degli altri che come lui la pensano, cioè a dire che lo Stato non deve essere catechista, che lo Stato non deve essere teologo.

Oh! si vada adagio, signori!

Se lo Stato non ha per compito di farsi teologo, ha il dovere di essere e di sapersi legislatore; imperocchè gli atti più grandi dello Stato si riducono appunto a quello del legistare, ossia del dedurre dalla legge naturale le leggi positive. Ora la legge naturale è una. Essa è il vincolo comune di tutti e di tutto, e da cui partono tanto i seguaci della fede che tirano gli argomenti apologetici o preambolici alla fede stessa, come i filosofi più audaci che si avvalgono della legge naturale o per provare la verità e distruggere le superstizioni e gli errori, o per difendere la libertà, e nell'uno e nell'altro caso rinnovare la società.

La teologia razionale dunque poteva benissimo essere affermata nella legge per dare ad intendere che,

se una necessità storica spinge la nuova Italia ad abbandonare gli antichi concordati religiosi nell'ordine dell'insegnamento, non si significa per questo che i nostri corsi filologici debbono prendere indirizzo capriccioso, e recare offesa ai sentimenti elevati dell'umana natura, che debbono conservarsi e aumentarsi in ogni generazione novella.

Alla convenienza dell'emendamento, ripeto, non osta il carattere dello Stato moderno, che è incompetente in faccia ai culti positivi, perchè ogni Stato ha per lo meno la religione della legge, ed in essa possono aver punti di comunione tutti i credenti e tutti i liberi pensatori.

Di più era un'arra, un pegno che si dava al paese e all'Europa della nostra moderazione nel reggimento morale delle scuole. Le idee moderne sono un mondo ricchissimo di civiltà; hanno una forza espansiva immensurabile, ed è sempre bene si sappia da tutti che vengono contenute da razionale misura, e dirette a scopo sacrosanto e sublime.

Io quindi domandava pure che venisse indicata *in un solo articolo* tanto la misura della soppressione delle facoltà di teologia, quanto il principio e il pegno del novello indirizzo. In questa maniera ognuno avrebbe compreso che il provvedimento non era un atto di guerra, ma l'espressione di una necessità storica che appare tutte le volte che la società passa da uno stato di disorganizzazione e di analisi, a quello di riorganizzazione e novella armonia.

La società umana ha sempre due lati, due faccie. Quando essa è in progresso, quando le idee novelle sono mature, quando è vittorioso un nuovo principio che riordina tutta l'esistenza morale, allora i due sommi poteri dello spirito, si separano, ed uno di essi resta immoto, finchè l'altro non giunga a provare e costituire tutta la sua verità e tutto il suo dritto.

È tale appunto lo stato della presente società italiana, e che se ne intendano dall'onorevole ministro le gravi difficoltà si rileva al certo dalle carte che sono state sottoposte alla Giunta e specialmente da un foglio molto importante.

L'unificazione dunque de' due articoli della legge e l'emendamento che io proponeva, sono guarentigie dello Stato italiano; difendendo la libertà di scienza e di coscienza, mirano, colla introduzione di nuove cattedre, ad eccitare nelle Università principali ed anche nelle secondarie un nuovo mondo d'idee, ma non possono avere a scopo di ferire quanto v'ha di più sacro per gl'interessi delle credenze nazionali e per l'ordine religioso della vita.

A questo mio modo di vedere la questione io non ho creduto dover rinunciare; e se non ebbe assenso nel seno della Giunta e divenne necessaria la sospensiva, ora le ragioni scientifiche dell'emendamento sono conosciute, e la Camera può pronunziare.

Aggiungerò, per terminare, alcune considerazioni

che derivano dal movimento storico del mondo moderno.

Ho inteso ripetere quest'oggi che un vero conflitto, un vero antagonismo tra la potestà religiosa e la potestà civile non abbia una data molto antica, e non sia anteriore a quella del 1500. Questo, in un certo senso, è vero. Tutti sanno infatti che l'opposizione si manifestò colla Riforma. Ma i novatori, o signori, non hanno combattuto il principio generale del cristianesimo; fu, è vero, la Riforma come una divisione in grande, ma avvenne in famiglia e in mezzo a un solo sistema di popoli. La filosofia poi trasportò la lotta dal campo del sentimento religioso in quello del diritto e dei fatti. Così, dal seno stesso della fede cristiana, dal seno stesso delle tradizioni della scienza cattolica sono nate scoperte, sono nati bisogni che la potestà religiosa non ha creduto ancora di dover sanzionare. Nell'ordine intellettuale, nell'ordine economico, nell'ordine morale il portato di questo progresso è espresso da tre rivoluzioni che si chiamano rivoluzione germanica, rivoluzione anglo-americana e rivoluzione francese.

Ora è dovere dello Stato tutelare queste vittorie economiche, intellettuali e morali, è obbligo nostro difenderle contro ogni nemico occulto od aperto, perchè sono l'arca della speranza, sono il palladio e il tesoro d'ogni futuro progresso. Per questi alti fini la legge in questione è giusta, ma deve fare apparire agli occhi di tutti che dessa separa per meglio riunire più tardi, che a noi è imposta dal corso delle cose, e che la potestà politica non fa atto di astrazione che per giungere a vincoli di giustizia più larghi e più veri.

S'intende da sè che la vita umana quanto più è armonizzata sotto tutti gli aspetti e civili e religiosi, sia più felice, e in posizione migliore, ma non dipende da noi il fare che la nuova concordia arrivi e prestamente arrivi.

La legge insomma mira a far prendere una posizione più netta alla nazione; svincola le scuole, semplifica le competenze, e non potrebbe essere per questi motivi combattuta nè da me, nè dal partito al quale appartengo; ma il ministro deve considerare che è nella forma da me proposta, e non nella sua che si giunge a tal fine.

Solo col mio emendamento la legge sfugge alla doppia accusa di far dello Stato un *catechista* o di costituirlo *irreligioso*. La teologia razionale è sempre il campo comune alla fede, ed alla scienza, salva ogni altra differenza. Deve dunque essere conservata ed affermata. Sarà una semplice dichiarazione, sarà quel che sarà, ma in buona fede nessuno potrà negarmi che sia vera e indispensabile.

Qualora questo unico punto non fosse accettato, la portata della legge, come diceva, non è altra che quella di una abrogazione di dritti esistenti in virtù di trattati...

Una voce. Che più non esistono.

DEL ZIO... per cadere nell'anarchia. Mi sento obbiettare che i trattati non esistono più; ma e perchè dunque il Ministero viene a domandare una legge? Le facoltà teologiche non esistono nello statuto organico della pubblica istruzione? Non figurano forse ancora in bilancio?

S'abbia per certo che non si domanda la soppressione delle facoltà di teologia per motivo di risparmi, o perchè le statistiche degli studenti che s'iscrivono ai corsi siano scarse e quasi nulle. Sono questi i motivi secondari del provvedimento, e se ne tenne conto fino dalla discussione che se ne fece tre anni addietro.

Lo zelo, che voi vedete negli attacchi e nelle difese ha una ragione più profonda. La legge tocca lo spirituale. Il Comitato ha dichiarato più e più volte che i problemi in essa acclusi si riferiscono agli interessi più vitali della patria e della civiltà; nè ci avvenne di vedere due oratori distintissimi della Camera, cioè l'onorevole Minghetti e l'onorevole Ferrari, venire in Comitato a vivo scontro, se non perchè tennero e tengono la questione per capitale.

Le apprensioni dunque sono legittime, e voi dovete aspettarvi, fra 10 o 15 giorni, di vederci fatti oggetto di lodi e d'ire universali. I giornali di Berlino, di Londra, di Parigi e fin di America stamperanno che colla legge attuale si è fatto in Italia un nuovo passo di progresso o una ribellione inutile, un aiuto al riscatto dei popoli, o un falso moto.

Non a caso l'onorevole ministro finiva ieri l'altro il suo discorso dicendo: *giù le ipocrisie, giù le maschere*. Bisogna combattere a visiera alzata; ma, come vedete, io l'ho preso in parola, e mi ci tengo.

Considerate bene, in ultimo, che la libertà della stampa è quella che sta per tutte le opinioni, e non già la libertà delle scuole. Le scuole stanno per educare la gioventù, per formare, in un popolo d'alti destini, una comunione di idee sì religiose che scientifiche. Se in esse permettete analisi indefinita e astratta sul vero religioso, giungete, dopo certa distanza di tempo, non a rinnovare, ma a dividere la società. Dall'analisi astratta sono sorte, e possono sorgere sempre le guerre di principii, e dalle guerre di principii le cadute della civiltà. Voi di certo non mirate, o signori, a tale risultato, ma allora dove è il male se vi si chiede che si esprimano in legge le vostre giuste speranze?

L'autorità religiosa guarda da un punto altissimo di raccoglimento il nostro indirizzo. È impossibile che resti indifferente a quello soprattutto della scuola. Essa attende le spiegazioni sui programmi. Col solo secondo articolo della legge si darebbe un arbitrio sconfinato al ministro, e sebbene personalmente io sia convinto che l'onorevole Correnti sia uomo di profonda temperanza, pure una sua dittatura spirituale non è ammissibile nemmeno in sospetto. Desterebbe odio all'estero, e, a lungo andare, scontentezza nella Camera, perchè

evidentemente la Camera non si accomoda a procedimenti di questa natura.

Non volendo più tediarvi, riassumerò dunque le mie idee nel seguente concetto: chi non vuole unificati i due articoli della legge in un solo articolo, e chi non li vuole emendati, non può volere la soppressione; attenersi, in questa ipotesi, al partito più logico, cioè alla sospensiva, sarebbe una necessità logica e morale.

È in questo senso e misura, o signori, che io ho difeso l'onorevole relatore Broglio da alcuni appunti che gli sono stati fatti, e che non credo abbia meritati. La sua proposta è il miglior partito, quando non si può portare una soluzione più chiara nel problema. Se la Camera crede che la chiarezza stia tutta nella proposta del ministro la voti pure; in questo caso sarà a me permesso che resti colle mie idee, e voti la sospensiva coll'amico Broglio.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Michelini.

ABIGNENTE. L'aveva chiesto io.

PRESIDENTE. È vero; si deve continuare la storia della Giunta. (*Si ride*) Si ricordi però di parlare per un fatto personale.

ABIGNENTE. (*Della Commissione*) Occorrendomi di parlare per un fatto personale, doveva domandare alla Camera pochi minuti; sebbene dalle note che ho qui preso, ci abbia argomento per fare un discorso di un paio d'ore, però, ho grandissima premura di andare a Napoli, sia perchè le condizioni di salute della mia famiglia non sono buone, sia perchè i disastri dei quali è teatro il territorio al quale appartengo mi chiamano là, sia ancora perchè sono assessore municipale; e quantunque i miei colleghi della Giunta facciano assai meglio di quello che potrei fare io, pure è mio dovere di dare loro una mano.

Ora io domando al signor presidente se mai mi vuol limitare la parola solamente al fatto personale, o se pure mi vuol concedere pochi altri minuti, cosicchè quello che avrei dovuto dire in due ore, lo dica in un quarto d'ora?...

Molte voci. Parli! parli!

PRESIDENTE. L'onorevole Michelini...

MICHELINI. Parli pure.

PRESIDENTE. Poichè la Camera e l'onorevole Michelini lo consentono, parli pure.

ABIGNENTE. Io ringrazio l'onorevole Michelini e la Camera della gentilezza che per me dimostrano.

Comincio col rispondere all'onorevole Boncompagni, il quale ha detto che il ministro non avrebbe dovuto presentare questa legge, per una ragione di convenienza, giacchè dovendosi presentare la legge sulla soppressione degli ordini religiosi in Roma, o per meglio dire, l'applicazione della legge del 1866 e 1867 agli ordini religiosi in Roma, avrebbe potuto differire, fino alla presentazione di questa legge.

Ma non trovo nessuna connessione tra una cosa e l'altra, sia che si voglia adottare il sistema di appli-

care quelle due leggi con alcuni temperamenti agli ordini religiosi in Roma, sia che si voglia adottare un altro sistema, quello cioè di rivedere quella legge e di costituire delle entità giuridiche; quindi questa ragione di convenienza mi affretto (perchè il tempo è breve) a dire che non la vedo.

L'onorevole Boncompagni dice ancora che noi siamo incompetenti; ma incompetenti in che? Se l'onorevole Boncompagni crede che noi siamo incompetenti appunto perchè togliendo la teologia cattolica vogliamo introdurre nelle Università un'altra teologia positiva, allora certamente egli ha ragione; ma noi non diciamo: levate la teologia cattolica e mettete la protestante, levate la cristiana e mettete la buddistica o la bramini, niente affatto; noi diciamo solamente: per ragioni intrinseche non vogliamo l'insegnamento teologico, cioè l'insegnamento di una teologia positiva in una Università.

L'onorevole Boncompagni, e dopo di lui l'onorevole Berti, hanno detto che noi siamo incompetenti perchè non abbiamo il diritto di stralciare dall'albero scientifico una scienza.

Ma domando perdono. Giacchè mi trovo in dovere di rispondere a due uomini eminenti, a due filosofi, potrebbero essi sostenere che la teologia positiva è una scienza? Se si parla di teologia speculativa, se si parla di speculazione sull'idea teologica, va bene, quella è una scienza; così pure se si parla di teologia la quale indaga le condizioni generali, nelle quali solamente può aver luogo qualunque religione, siamo sempre ad una scienza. L'una specula solamente sull'idea, l'altra si appoggia sull'idea, ma nello stesso tempo poi indaga la storia, e vede in quali condizioni le religioni si siano manifestate. Ma teologia positiva e scienza fanno a calci. La scienza appoggia sopra l'evidenza di ragione e di fatto, la religione rivelata poggia sopra la tradizione, sopra la fede: ora la tradizione non è certamente un dato scientifico. Dunque non si può dire che noi vogliamo stralciare un ramo dall'albero della scienza.

Di più dice l'onorevole Boncompagni: fate pure quello che volete; voi avrete consenziente l'opinione rumorosa, ma non avrete consenziente l'opinione dei saggi.

Ma siamo sempre allo stesso punto! Si disse che san Paolo si era convertito e che Giuliano era un apostata. Ma smettete finalmente da queste denominazioni. Che cosa vogliamo dire? Saggi quelli che la pensano come noi, non saggi, rumorosi, quelli che la pensano contro di noi?

Del resto poi, se noi siamo per l'opinione saggia, e non per l'opinione rumorosa e non saggia, si può vedere dalle ragioni.

La prima posizione è questa. Noi che cosa pretendiamo? Che non si insegni teologia nello Stato, oppure che non si insegni teologia nelle Università dello

Stato? Noi non abbiamo mai pensato di domandare che non s'insegni teologia nello Stato; ognuno è libero d'insegnare qualunque teologia egli vuole; insegni la teologia dei Bramani, la teologia di Bouddha, la teologia dei Guebri; insegni le teologie che si sono formate colle ultime religioni, vale a dire quella del Babilismo in Persia e quella dei Mormoni in America. Saremmo inconseguenti, se ci opponessimo, perchè vogliamo la libertà; ma diciamo solamente che non vogliamo l'insegnamento di qualunque teologia positiva nelle nostre Università. Ora è questa un'opinione da essere approvata solamente dai rumorosi e non dai saggi?

Lo comprendo, si dice sempre: ma così hanno pensato i nostri padri; volete ribellarvi contro le vostre tradizioni? Niente affatto; si può avere grande reverenza per i nostri avi, per i nostri arcavoli, ma noi dobbiamo pensare col nostro cervello e scegliere le condizioni che la ragione crede convenienti alla nostra civiltà.

Nel medio evo le Università avevano certamente per fondamento la teologia; e voi sapete che allora si chiamava chierico quegli che sapeva qualche cosa, e laico chi era ignorante. Sapete che il pensiero religioso dominava così al medio evo, che tutte le arti non esprimevano che il concetto religioso. Guardate i vostri stessi comuni, i palazzi comunali. Avete veduto a Firenze e in tante altre città che il luogo più cospicuo, il più ricco era quello dove stava la cappella.

Or bene, allora la teologia era il fondamento, appunto perchè quello stadio di civiltà non era epoca di ragione ma epoca di fede; era epoca di spontaneità non di riflessione. Ci troviamo adesso in queste condizioni? Certo che no.

Dante potè personificare la teologia in Beatrice, e metterla al vertice dei cieli vicino alla divinità; ma adesso, se Dante vivesse, certamente non farebbe il divino poema; nè volendo divinizzare Beatrice, le assegnerebbe l'ufficio che le ha assegnato, o almeno non la personificherebbe nella Teologia. Allora tutti erano informati dal concetto religioso, e sulla tomba di Dante è stato scritto: *Theologus Dantes nullius dogmatis expers*. Non si lodava l'immenso poeta, ma il teologo che conosceva i dogmi. Allora la teologia era una necessità sociale, ora le altre scienze devono pigliare il posto della teologia. Attualmente la civiltà si è scavato un altro letto, corre per altra via. La teologia è diventata una disciplina che sta da sola; è il lago *Asfaltide*, il lago *morto*, intorno a cui non c'è vegetazione nè vita di animali.

Dunque cosa andiamo ora a parlare di tradizioni dei nostri avi, a parlar di rispetto a quel che è stato prima di noi?

Ma ci sono delle ragioni intrinseche, come io diceva. Vi è quella di giustizia.

Voi dite che 17 milioni di italiani sono ignoranti, e

venite a dire la gran massa è cattolica. Ma allora quando si parla di questa gran massa cattolica, che cosa si vuol dire? Si vuol dire che la gran massa ignorante del paese crede nella religione cattolica.

Certamente io considero come vera solamente la mia opinione, perchè se tale considerassi un'altra, piglierei quella e lascierei la mia. Nonpertanto rispetto tutte le opinioni, come rispetto la mia. Fate caso che solo pochi altri con me la pensassimo diversamente dalla gran massa, ne verrebbe che i diritti nostri dovrebbero essere meno rispettati?

Vi sono dei razionalisti, degl'israeliti, dei protestanti, epperò non potete dire che uno debba pagare un servizio del quale egli non gode, nè può godere.

Ma andiamo innanzi; questa non è che una delle tante ragioni. Lo Stato quale insegnamento deve dare? Quello che poggia sopra la ragione pura, oppure sopra la ragione la quale si serve dell'osservazione. La teologia, come ho detto poc'anzi, si trova in questo caso? Certo che no; appartiene ad un altro dominio. Ci pensino dunque altri e non lo Stato.

Inoltre questo insegnamento che lo Stato deve dare ha da essere tale che, se non fosse dato da esso, non dovrebbe essere più possibile. Io son sicuro che allorché la civiltà avrà progredito, tutti quegli insegnamenti professionali di medicina, di avvocatura, di architettura, d'ingegneria e via discorrendo, lo Stato non li darà più; ma lo Stato, ho detto, è obbligato a dare quegli insegnamenti i quali se non si dessero da lui, non si darebbero da alcuno; e perchè? Perchè ci sono certi insegnamenti che esigono delle somme rispettabili, e che non sarebbero seguiti se non ci fosse almeno per qualche tempo l'incentivo della cattedra. Vedo che il presidente fa degli atti d'impazienza, quindi abbrevierò. (*No! no!*)

PRESIDENTE. Niente affatto.

ABIGENTE. Se noi non diamo l'insegnamento teologico nelle Università, non ci è più chi lo dia, si dice. Ma ci sono le comunioni dei Protestanti, i Luterani, i Calvinisti, che danno il loro insegnamento teologico; lo stesso faranno i cattolici.

Si afferma, e questa è una gran ragione la quale è stata messa avanti tanto dall'onorevole Boncompagni, che dall'onorevole Berti, che noi dobbiamo mantenere quest'insegnamento per una ragione politica e sociale.

Se, essi dicono, questo insegnamento lo diamo noi, siccome nelle Università si respira un'aria assai igienica, diciamo così, più pura, così quelli che le frequenteranno avranno, senza dubbio, maggior larghezza di vedute, avranno un corredo di cognizioni più elette di quelli che saranno educati nel seminario. Vi dissi già altra volta, e del resto lo sapete meglio di me, che si può essere mezzo protestante, un quarto di protestante, ma non si può essere mezzo cattolico; il cattolicesimo è una religione d'autorità assoluta; dunque o tutto, o nulla. Quindi se voi volete che vi siano cattedre di

teologia colle altre scienze teologiche nelle Università, voi vi dovete adattare ad eleggere professori i quali insegnino secondo la Chiesa cattolica.

Ora, specialmente adesso, dopo la proclamazione del dogma dell'infalibilità, non si può scappare da una delle due: o i professori di teologia insegneranno secondo quanto pretende la Chiesa, ed allora dovranno insegnare il dogma dell'infalibilità con tutte le sue conseguenze. Non ci facciamo illusione; allora nelle Università tenute dallo Stato s'insegnerebbe che lo Stato è nella Chiesa, non già la Chiesa nello Stato; che il Papa sarebbe infallibile in tutte le materie dottrinali, in tutte le decisioni riguardanti i fatti umani, perchè quelle si possono ridurre al dogma, questi alla morale. Vedete dunque che lo Stato dovrebbe essere soggetto in tutto e per tutto alla Chiesa. Vi sarete cresciuta in seno la serpe. Se essi insegnassero, non secondo la Chiesa, ma secondo la propria ragione, che cosa ne verrebbe? Che il Papa li scomunicerebbe.

L'onorevole Boncompagni dice, per relazioni che io ho: so che i vescovi non opporrebbero resistenza, che sarebbero moderati; e l'onorevole Berti ha citato un esempio veramente degno di moltissima venerazione, quale è quello dell'arcivescovo Riccardi.

Riguardo all'onorevole Berti, lasciamo gli individui; riguardo all'onorevole Boncompagni, lasciamo le informazioni. Ma, giacchè essi se ne vengono al fatto, vi dico io che cosa intendiamo di fare. Nel primo caso che vi ho detto: vogliamo noi un conflitto tra la Chiesa e lo Stato? Mi piace la lotta, a dir vero, e specialmente nel campo delle dottrine. Nella Germania la lotta è sorta tra nuovi ed antichi cattolici, come poc'anzi accennò l'onorevole Fiorentino. Ebbene, vorreste voi che la stessa cosa succedesse pure in Italia? La lotta, dico, non mi dispiacerebbe, perchè c'è troppa stagnazione; io vorrei che ci fosse combattimento; ma in questo caso rinneghereste il vostro professore o l'approvereste; se il Papa ve lo venisse a scomunicare, lo sosterreste voi? Oh! voi, Stato, dovrete prendere parte alla lotta religiosa! A me piace la lotta religiosa, ma tra i privati; non vorrei che lo Stato se ne immischiasse. Oppure voi abbandonereste il vostro professore, ed allora commettereste una vigliaccheria, una slealtà.

Mi ripetete: di tutto questo non c'è gran pericolo, siamo assicurati da uomini autorevolissimi ed oncrandissimi.

Davvero? Ecco un esempio recente.

Voi sapete quello che è succeduto in Germania, nella diocesi di Ermeland, nel grande stabilimento di Braunsberg: il vescovo Kremenetz ha scomunicato il professore Wollmann, perchè il vescovo aveva ingiunto al professore, che è direttore anche dello stabilimento, di impartire il suo insegnamento secondo il nuovo dogma dell'infalibilità, ed il professore si era a ciò rifiutato. Un altro professore, il Michelis, si è aggiunto allora al Wollmann, e fu scomunicato egli pure. Se

volete una testimonianza, leggete *L'Italie* di ieri sera, vi è la lettera del ministro dei culti prussiano al vescovo di Ermeland. Ma, quantunque il vescovo fosse uomo assai potente per la sua posizione, sotto la mano ferrea di Bismarck dovette arar diritto.

Ma, siccome il professore era stato scomunicato durante le ore del servizio divino in tutte le chiese, che cosa avvenne? Accadde come una rivoluzione nello stabilimento; cinquanta famiglie si ribellarono e domandarono che s'insegnasse secondo l'infalIBILISMO; il rettore ricusò, e cinquanta alunni hanno dovuto uscir fuori. Vedete dunque che attualmente la condizione è tutta diversa.

Dunque, io vi diceva, prima di tutto nelle Università si deve insegnare sopra di un fondamento razionale; in secondo luogo, vi si deve dare quell'insegnamento il quale giovi a tutti, non già quello il quale necessariamente non possa fruttare che ad alcuni; in terzo luogo, vi devono essere quegli insegnamenti i quali, se non si dessero, mancherebbero. Da ultimo, vi dico, è d'uopo evitare una controversia di religione, una lotta la quale, se mi piace nei privati, non vorrei che lo Stato vi partecipasse.

Ma, si soggiunge, andasse pur così; lo Stato non deve essere ateo. Ma che c'entra qui l'ateismo? Noi non intendiamo che lo Stato sia ateo o no. Allo Stato non si attaglia veruna denominazione che si attenga alla religione; lo Stato è un'istituzione giuridica che ha per iscopo di tutelare tutti i diritti. Noi possiamo liberamente muoverci nell'ambiente delle leggi e fare quello che ci pare e piace, purchè non offendiamo le leggi. Dunque nello Stato ci sarà il cattolico, il protestante, il mormone, il buddista, e via discorrendo; purchè non sia leso il diritto di alcuno, allora si può andare innanzi.

Ecco come si deve intendere la formola di Cavour, *libera Chiesa in libero Stato*, che sarebbe certamente più chiara se si dicesse: *in uno Stato libero tutte le associazioni religiose sono libere*.

Ma (e siamo da capo) voi volete distruggere ogni insegnamento relativo alla religione.

Non mai.

Noi sappiamo benissimo quale importanza abbiano le religioni. Sappiamo come non si conosca perfettamente una società se non si conosce la sua religione, come l'anima di una società è espressa nella religione, come ogni popolo non è che una statua elevata sul piedestallo della religione, come ogni popolo è un albero che è cresciuto sopra di quella radice. Dunque, non neghiamo, ma ammettiamo la religione.

Ma noi non intendiamo parlare solo di una data religione positiva, la quale abbia un insegnamento a spese dello Stato. Ora, per ottenere questo fine, vale a dire che nell'albero scientifico non manchi veramente la parte scientifica relativa alla religione non vi ha bisogno di una facoltà di teologia positiva. Il ministro

vi ha provveduto e si può ampliare il suo concetto. Egli ha detto: io serbo la storia ecclesiastica, e la parte delle lingue orientali.

La Commissione, voi lo sapete, ha detto: diciamo piuttosto la storia della Chiesa; *storia ecclesiastica* esprime piuttosto la narrazione del movimento della gerarchia, e tutto quello che riguarda la liturgia. Ma quando si dice storia della Chiesa, si dice la storia di questa grande istituzione con tutte le sue affinità sociali.

Nel seno della Commissione (e qui comincio ad avvicinarvi per dare una risposta al mio amico Del Zio) io ho espresso l'idea che questa cattedra, invece di essere di storia della Chiesa soltanto, fosse di storia comparata delle religioni. Attualmente non si può studiare la storia senza esaminarla comparatamente. Sapete bene quello che diceva il Goethe, *che chi non conosce che una lingua, non ne conosce nessuna*.

Parimente chi non conosce che una religione, non ne conosce nessuna. Perciò io proponevo la storia comparata delle religioni, o se volete chiamarla altrimenti, chiamatela teologia comparata. In questo caso tutte le religioni sarebbero studiate con un pensiero filosofico e critico. Comparete tra loro, si vedrebbe in che modo queste religioni hanno contribuito al diverso svolgimento della civiltà.

Pensavo pure che, come ogni religione ha avuto il suo fondamento nel mito (ognuno di voi sa il gran detto, che dal mito sono venute tanto la filosofia, quanto la storia degli antichi), si dovesse aggiungere ancora una cattedra di *mitologia comparata*. Da quarant'anni a questa parte la mitologia ha fatto dei meravigliosi progressi, seppa camminare accosto alla filologia. Dopo la filologia comparata è venuta la mitologia comparata. Mettendo questa cattedra avreste un insegnamento completo, vale a dire la mitologia comparata come fondamento di tutte le religioni, e la storia comparata di tutte le religioni, o la teologia comparata.

Il signor ministro ha messo le lingue orientali o semitiche; vuol dire che s'insegneranno la lingua ebraica e l'armena; più, se si può, il *siriaco*, l'*arabo*, il *caldaico*.

Ma lo studio di ogni lingua intende allo studio della sua letteratura, altrimenti a che servirebbe? Ora quale è la letteratura cospicua dell'ebraico? Dove si trova? Si trova nella Bibbia, e se volete ancora, vi si può aggiungere il Talmud. Voi dunque avete questo gran cozzo di libri; fate studiare questa letteratura col metodo comparato senza intendimento teologico, ma con intendimento critico e filosofico. E questo studio lo potete chiamare di letteratura biblica, di esegesi biblica, ecc., si chiami come si vuole.

Dunque non dite che noi vogliamo stralciare dall'albero della scienza l'insegnamento religioso, ma dite piuttosto che noi non vogliamo quello soltanto che è dogmatico, di una religione positiva.

L'onorevole mio amico Del Zio, con cui io era d'accordo presso a poco in questa idea, che egli avrebbe potuto sviluppare assai più di quello che io ho accennato rapidamente, aggiungeva un altro insegnamento, quello che riguarda il suo emendamento, al quale io non mi potrei accostare.

Egli diceva: bisogna che si metta una cattedra di teologia speculativa.

Io gli rispondeva nel seno della Commissione (e i miei colleghi se ne ricorderanno): in che senso voi la volete? È vero che noi abbiamo adesso la denominazione di teologia *speculativa* in talune facoltà d'Italia, ma la parola *speculativa* si è nel senso di sant'Anselmo *Fides quærens intellectum*.

Crediamo prima di tutto e poi speculiamo affine di comprendere quello che crediamo. Se ci arriviamo, tanto meglio, è la grazia del Signore. Se non ci arriviamo, allora diciamo con Tertulliano, *credo, quia absurdum*, o con Tommaso d'Aquino: *Sola fides sufficit*.

* Ma non è in questo senso che l'onorevole Del Zio intendeva la teologia speculativa, egli la intendeva nell'alto senso filosofico. Allora io dico questa *filosofia* ha due sensi. O s'intende la speculazione sopra l'idea teologica ed è un capitolo della filosofia.

L'onorevole ministro l'ha chiamata una pagina della filosofia; io ebbi l'onore di chiamarla nel seno della Commissione un capitolo della filosofia. Ogni professione di filosofia speculativa tratterà di questa idea teologica. Oppure si può intendere in altro senso, come ho detto poc'anzi, vale a dire la speculazione sulle condizioni necessarie, secondo le quali nascono, crescono, si organizzano e decadono le religioni.

Ma qui rifletto che simile trattazione è l'introduzione necessaria allo studio della teologia comparata.

Tutto questo ho voluto dire appunto, da una parte, per rispondere a quelli che affermano che noi vogliamo eliminare dall'albero della scienza ogni insegnamento religioso, e ancora per ripetere all'onorevole Del Zio che tanto rispetto per la sua scienza e la sua probità, quello che ho detto nel seno della Giunta.

Dunque stando così le cose, che dobbiamo fare noi?

Allorquando arrivai, seppi dai miei amici che io facevo parte della Commissione; nello stesso giorno mi recai nel seno della medesima e seppi che si era costituita (e questo è appunto il mio fatto personale), che l'onorevole Broglio era stato meritamente eletto presidente e l'onorevole Del Zio segretario.

Ancora prima che fosse riunita, io aveva avuto l'onore di discorrere con i miei amici Sineo e Del Zio, con i quali non potei intendermi.

Col deputato Sineo (mi rincresce che non sia presente, ma egli ha tanto il coraggio delle sue opinioni, che, se fosse qui, le esprimerebbe chiarissimamente), col deputato Sineo non mi potei porre d'accordo, perchè egli voleva conservata la cattedra per ragione politica; non mi potei intendere coll'onorevole Del Zio

sopra alcuni punti, mentre sopra alcuni altri io consentiva con lui perfettamente.

Allora nel seno della Commissione io espressi tutte quelle ragioni che qui ho addotte, le dissi colla franchezza mia consueta.

Si doveva intanto venire ad una deliberazione, ma questa fu rimessa ad altro giorno. Ed in quello avendo io sostenuta la soppressione delle facoltà teologiche nelle Università d'Italia, ebbi il piacere di aver consenziente l'onorevole Pasini, che mi pregio di avere a fianco, l'onorevole Messedaglia (dell'onorevole Macchi che per sventure di famiglia non era presente, era sicuro) e mi pareva anche l'onorevole Broglio. Non si fece una votazione formale, ma credei allora e credo adesso che aveva ragione di credere che fossimo d'accordo per la soppressione. Si pensò fino a correggere il titolo, perchè, mentre nel corpo della legge si diceva *soppressione*, nel titolo si diceva *scioglimento*, e fu pregato il segretario di scrivere la parola *soppressione*, ed egli così fece.

Quanto all'altra questione, si andava troppo per le lunghe, non si poteva concludere. Allora l'onorevole Broglio, come presidente, riassumendo tutte le questioni, le ridusse in quattro categorie. Perciò le opinioni, a cui s'accenna nella relazione, non sono dell'onorevole Broglio. Quindi mi meravigliai quando l'onorevole ministro, enumerando queste proposizioni, le chiamò il *Sillabo dell'onorevole Broglio*, mentre sono il Sillabo delle quattro opinioni manifestatesi nel Comitato e nella Giunta.

Sulla prima parte adunque eravamo d'accordo per la soppressione.

Ora, che cosa se ne dovrebbe concludere? Che bisogna sospendere? Ma perchè? Per non fare la discussione? Ma la discussione è bell'e fatta. Per ragioni di opportunità? Ma quale è quest'opportunità?

Mi ricordo che, al mio paese, sulla porta di un'osteria, si leggeva scritto: « Entra, vedi e pensa; oggi no, domani credenza. » Intanto questo domani non giungeva mai e credenza non si faceva. Così per risolvere la presente questione non si trova mai il giorno opportuno, e intanto andiamo incontro a pericoli.

Voglio ricordarvi un fatto del 1867.

Allorquando si discusse la legge sulla soppressione degli ordini religiosi, dissi alcune parole per restringere il numero delle diocesi e per regolare la sorte dei seminari. Io m'era allora accordato coll'onorevole Coppino, ministro dell'istruzione pubblica, ed aveva concertato un ordine del giorno.

Se questo fosse stato adottato, grandissimo bene ne sarebbe certamente venuto al paese. Ma l'uomo onorando che oggi ci presiede, l'onorevole Pisanelli, credette, per ragioni d'opportunità, di dover presentare una proposta sospensiva. Allora la Camera, lieta di avere un'occasione di levarsi un grave peso dallo stomaco, la approvò.

È vero che l'onorevole Pisanelli fece dopo d'allora molte istanze all'onorevole ministro De Filippo onde egli presentasse un disegno di legge sui seminari. Non dirò che si fece sembante di proporlo, perchè questa espressione sarebbe sconveniente, ma dirò che il progetto di legge faceva capolino nella Camera, ma non c'entrava di vero.

Come ci siamo trovati? È avvenuto quello che non potevamo prevedere: si sono avverate tante cose e fatti così stupendi per l'Italia e siamo venuti fino alle *guarentigie*; non dico nulla di quella legge, cattiva, buona, ottima, come volete, ma, a norma di quanto in essa è scritto, il Papa ha nominato i suoi vescovi come gli parve e piacque e li ha mandati nelle varie diocesi; essi ne han preso possesso e hanno ringagliarditi nel loro senso i seminari.

Ora, se la riduzione fosse stata fatta, se la coltura generale fosse stata tolta da quegli istituti, e si fosse lasciato alla ingerenza dei vescovi, come era ragionevole, plenario arbitrio solo nelle materie religiose, che sono le loro naturali legittime discipline, noi oggi ci troveremmo assai meglio, e la nostra posizione sarebbe netta, senza nuvole e senza i mali di adesso, e non avremmo oggidì tanti seminari, i quali, in luogo di essere istituti di educazione, sono veri luoghi di depravazione, in piena proprietà e balla dei nemici, nemici non soltanto delle nostre istituzioni, ma della moderna civiltà. (*Bravo! Bene!*)

Le ostilità non sono da loro rivolte solo contro questa o quella forma di libertà, ma bensì sono intese a ricondurre la barbarie e l'oscurantismo.

Possiamo provvedere poi, si dice, rimandiamola.

Questo, come fu bene osservato, non può avere luogo negli ordini parlamentari, ove le questioni vanno risolte ad una ad una: se no, si fa un grosso nodo, e, quando va al pettine, o si rompe il nodo, o si rompono i fili; e allora addio! (*Si ride*)

Sappiamo noi che cosa ci prepara l'avvenire? No certamente. Ora che abbiamo tempo, ammettiamo la soppressione delle facoltà teologiche, e renderemo un servizio al paese, alla civiltà, alla libertà.

L'insegnamento della teologia, non dubitate, non potrà mancare nelle Università; ci sarà esso, ma scientifico, a fianco del razionale, del religioso, del morale, del filosofico e dello storico; così faremo tutti contenti.

Ma si dice: come faremo per l'altra parte di cui è questione nell'articolo 2? Perchè non togliete adesso dalle facoltà teologiche quegli insegnamenti che si vorrebbero conservare?

Non è detta, ma credo che si può trovare una disposizione con cui la Camera dia incarico al ministro di mantenere provvisoriamente nelle Università l'insegnamento delle lingue semitiche e della storia della Chiesa, se volete, fino alla discussione del promesso

progetto di legge pel riordinamento degli studi superiori.

Questo è sottosopra quello che io volevo dire; e ringrazio nuovamente l'onorevole Michellini che mi ha ceduto la parola, l'onorevole presidente che mi ha permesso di parlare e la Camera della benevola attenzione con cui ha prestato ascolto a queste mie rapide osservazioni, che sono il sunto di quello che avrei voluto dire in modo molto migliore di quello che ho fatto. (*Bravo! Bene!*)

Voci. La chiusura! La chiusura!

BROGLIO, *relatore.* Ben inteso che è riservata la parola al relatore, poichè del resto dovrei parlare contro la chiusura.

MICHELINI. Domando la parola contro la chiusura.

Voci. A lunedì!

MINISTRO PER L'ISTRUZIONE PUBBLICA. Io non posso lasciar chiudere la discussione dopo il discorso dell'onorevole Abignente, il quale certamente portò un validissimo aiuto al mio progetto di legge, ma maneggiò con molto vigore alcuni argomenti, che io non potrei ammettere senza riserva.

Le conclusioni dell'onorevole Abignente io non posso naturalmente non accettarle, ma le sue premesse e lo spirito generale della sua dotta orazione riescirebbero, parmi, a dare al mio disegno di legge una portata che è lontana dall'intento mio.

Io mi permetterò dunque di contrapporre alcune considerazioni a quelle svolte dall'onorevole Abignente, ma prima mi occorre di chiarire la questione e di rimuovere le difficoltà che sono state promosse dagli onorevoli Boncompagni e Berti, importandomi di metter bene in sodo che il dissenso tra me ed i due onorevoli oratori di destra non è dissenso di principii, ma è diversità di criterio pratico, di misura e di applicazione.

Voci. Domani!

Altre voci. A lunedì! a lunedì!

PRESIDENTE. Pare che la Camera desideri di rimandare la discussione a lunedì.

MINISTRO PER L'ISTRUZIONE PUBBLICA. Allora, se la Camera permette, io parlerò lunedì. (*Sì! sì!*)

PRESIDENTE. Do comunicazione alla Camera di una proposta che è stata presentata al banco della Presidenza:

« I sottoscritti, nella speranza di evitare fatti dispiacevoli per l'avvenire, chiedono che sia fissata una seduta in Comitato segreto. »

Sono firmati i deputati Tamaio, Lazzaro, F. De Luca, G. Asproni, Musolino, Ghinosi, Ercole, Fabrizi, Brescia-Morra, Lanzara, Miceli, Mussi, Assanti-Pepe, Lacava, S. Morelli, Marolda-Petilli.

Domando quando la Camera crede di tenere questo Comitato segreto.

Voci. Venerdì!

Altre voci. Lo fissi la Presidenza!

TAMAIO. Io mi prenderei la libertà di pregare il signor presidente a vedere se in quel giorno che sarebbe fissato, secondo la nostra istanza, si possano anche discutere le cose riguardanti l'economia della Camera.

PRESIDENTE. La Presidenza terrà conto dei lavori che sono in corso pel bilancio interno, ed avrà cura di fissare il Comitato in modo che possa anche soddisfare i desiderii che vennero esternati.

TAMAIO. Desidereremmo che avesse luogo al più presto possibile.

PRESIDENTE. Credo nel corso della entrante settimana.

La seduta è levata a ore 5 e tre quarti.

Ordine del giorno per la tornata di lunedì:

1° Seguito della discussione sul progetto di legge

per la soppressione delle facoltà di teologia nelle Università del regno;

2° Relazione di petizioni;

3° Proroga del termine stabilito per le volture catastali;

4° Modificazione della dotazione immobiliare della Corona;

5° Discussione del progetto di legge per disposizioni intese a migliorare le condizioni degli insegnanti delle scuole secondarie e normali;

6° Svolgimento di una proposta di legge del deputato Bertani per equiparare, nei diritti della pensione, ai militari dell'esercito i feriti e le famiglie dei morti combattendo per la liberazione di Roma;

7° Interpellanza del deputato Botta al ministro dell'interno sulla esecuzione del decreto 20 giugno 1871, relativo all'ordinamento degli impiegati delle amministrazioni centrale e provinciale;

8° Discussione del progetto di legge contenente disposizioni relative alla pesca.